



Assemblea

**RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI**

ASSEMBLEA

376^a seduta pubblica (pomeridiana)
mercoledì 14 gennaio 2015

Presidenza del vice presidente Calderoli,
indi della vice presidente Lanzillotta

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO Pag. 5-56

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 57-67

INDICE

<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>			
SUL PROCESSO VERBALE			
PRESIDENTE	Pag. 5, 6		
BARANI (<i>GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI)</i>)	5		
Verifiche del numero legale	5		
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	6		
PARLAMENTO IN SEDUTA COMUNE			
Convocazione	6		
DISEGNI DI LEGGE			
Seguito della discussione:			
(1385) Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati (<i>Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa popolare e dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Cirielli; Pisicchio; Bersani ed altri; Francesco Saverio Romano; Migliore ed altri; Lenzi; Zampa e Marzano; Zampa e Ghizzoni; Martella; Francesco Sanna; Bobba ed altri; Giachetti ed altri; Giorgia Meloni ed altri; Rigoni ed altri; Rigoni ed altri; Nicoletti ed altri; Martella ed altri; Vargiu; Burtoned ed altri; Balduzzi ed altri; Laffranco ed altri; Vargiu; Toninelli ed altri; Porta ed altri; Zaccagnini ed altri; Valiante ed altri; Lauricella; Michele Bordo; Marco Meloni ed altri; Di Battista ed altri</i>)			
(1449) BRUNO ed altri. – Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati (<i>Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento</i>):			
DE PETRIS (<i>Misto-SEL</i>)	7		
		AIROLA (<i>M5S</i>)	Pag. 9
		STEFANI (<i>LN-Aut</i>)	9
		VERDUCCI (<i>PD</i>)	12
		* GOTOR (<i>PD</i>)	14
		BAROZZINO (<i>Misto-SEL</i>)	18, 21
		LUCHERINI (<i>PD</i>)	21
		COLLINA (<i>PD</i>)	25
		DI BIAGIO (<i>AP (NCD-UDC)</i>)	27
		RUSSO (<i>PD</i>)	31, 34
		LUMIA (<i>PD</i>)	35
		MIGLIAVACCA (<i>PD</i>)	38
		MUSSINI (<i>Misto-MovX</i>)	40
		* PAGLIARI (<i>PD</i>)	45
		TORRISI (<i>AP (NCD-UDC)</i>)	47
		SIMEONI (<i>Misto</i>)	50
		SPOSETTI (<i>PD</i>)	52
		INTERVENTI SU ARGOMENTI NON ISCRITTI ALL'ORDINE DEL GIORNO	
		PAGLINI (<i>M5S</i>)	55
		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 15 GENNAIO 2015	56
		ALLEGATO B	
		INTERVENTI	
		Tabelle allegate all'intervento del senatore Sposetti nella discussione generale sui disegni di legge nn. 1385 e 1449	57
		SEGNALAZIONI RELATIVE ALLE VOTAZIONI EFFETTUATE NEL CORSO DELLA SEDUTA	59

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Libertà e Autonomia-noi SUD, Movimento per le Autonomie, Nuovo PSI, Popolari per l'Italia): GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Italia Lavori in Corso: Misto-ILC; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

CONGEDI E MISSIONIPag. 59**GOVERNO**

Trasmissione di atti per il parere 59

PARLAMENTO EUROPEO

Trasmissione di documenti 60

INTERROGAZIONI

InterrogazioniPag. 61

Con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo
151 del Regolamento 61

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,32*).

Si dia lettura del processo verbale.

PETRAGLIA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

Sul processo verbale

BARANI (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI)*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARANI (*GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI)*). Signor Presidente, chiedo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannuncio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (ore 16,36).

Parlamento in seduta comune, convocazione

PRESIDENTE. Comunico che la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica sono convocati in seduta comune, con la partecipazione dei delegati regionali, giovedì 29 gennaio, alle ore 15, con il seguente ordine del giorno: «Elezione del Presidente della Repubblica».

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1385) Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati (Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa popolare e dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Cirielli; Pisicchio; Bersani ed altri; Francesco Saverio Romano; Migliore ed altri; Lenzi; Zampa e Marzano; Zampa e Ghizzoni; Martella; Francesco Sanna; Bobba ed altri; Giachetti ed altri; Giorgia Meloni ed altri; Rigoni ed altri; Rigoni ed altri; Nicoletti ed altri; Martella ed altri; Vargiu; Burtone ed altri; Balduzzi ed altri; Laffranco ed altri; Vargiu; Toninelli ed altri; Porta ed altri; Zaccagnini ed altri; Valiante ed altri; Lauricella; Michele Bordo; Marco Meloni ed altri; Di Battista ed altri)

(1449) BRUNO ed altri. – Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati

(Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 16,37)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1385, già approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa popolare e dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Cirielli; Pisicchio; Bersani ed altri; Francesco Saverio Romano; Migliore ed altri; Lenzi; Zampa e Marzano; Zampa e Ghizzoni; Martella; Francesco Sanna; Bobba ed altri; Giachetti ed altri; Giorgia Meloni ed altri; Rigoni ed altri; Rigoni ed altri; Nicoletti ed altri; Martella ed altri; Vargiu; Burtone ed altri; Balduzzi ed altri; Laffranco ed altri; Vargiu; Toninelli ed altri; Porta ed altri; Zaccagnini ed altri; Valiante ed altri; Lauricella; Michele Bordo; Marco Meloni ed altri; Di Battista ed altri, e 1449.

Ricordo che nella seduta antimeridiana di oggi è proseguita la discussione generale.

DE PETRIS (*Misto-SEL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PETRIS (*Misto-SEL*). Signor Presidente, rendo edotta quest'Aula che, a seguito di una richiesta che alcuni senatori hanno presentato, la presidente Fedeli ha correttamente convocato alle ore 15 una Conferenza dei Capigruppo, per esaminare una possibilità che noi riteniamo sarebbe assolutamente corretta, visto anche il delicato ed importantissimo passaggio istituzionale.

Lei, signor Presidente, ha appena dato l'annuncio che il 29 gennaio è convocato il Parlamento in seduta comune per la prima votazione per l'elezione del Presidente della Repubblica. Noi abbiamo chiesto che ci fosse una sospensione – questo è accaduto al Senato, ma è accaduto anche alla Camera – dell'esame in questo caso dei disegni di legge elettorale e, per quanto riguarda la Camera, della riforma costituzionale, proprio per la delicatezza della situazione. Questi 15 giorni, signor Presidente, dovrebbero servire a creare il clima migliore e più unitario possibile, al fine di trovare il consenso più ampio intorno ad una figura che possa essere eletta Presidente della Repubblica e che quindi, in modo molto più corale, possa rappresentare a tutti gli effetti l'unità del Paese ed essere il garante della Costituzione.

Non abbiamo chiesto di sospendere i lavori del Parlamento, perché all'esame sia del Senato che della Camera dei deputati ci sono decreti-legge e disegni di legge che tra l'altro i cittadini aspettano da molto tempo: quindi il tempo verrebbe utilizzato in modo assolutamente produttivo. La nostra richiesta deriva dunque dalla particolarità della situazione che si è venuta a creare, perché sfido chiunque a trovare un precedente

nella storia della Repubblica in cui, dopo le dimissioni del Presidente della Repubblica o alla fine del suo mandato, il Parlamento si sia mai trovato nella situazione in cui si trova adesso, ovvero ad essere impegnato nell'esame contemporaneo di una revisione profonda della Costituzione e nella discussione di una legge elettorale. Si tratta di due questioni che hanno molto a che fare, tra l'altro, con il ruolo di garante che la Costituzione affida al Presidente della Repubblica. Dunque, questa particolarità ci ha indotto a fare un appello anche agli altri Capigruppo e al Presidente, per chiedere di evitare la concomitanza del duplice impegno, essendoci delle tensioni. Purtroppo, come lei sa, signor Presidente, questa mattina siamo stati costretti a denunciare in Aula alcuni metodi disinvolti: gli strappi procedurali continui non creano un clima di serenità e di tranquillità, non solo per esaminare la legge elettorale, ma neanche per creare un clima di serenità necessario a trovare la migliore soluzione possibile per l'elezione del Presidente della Repubblica.

Delle due l'una: o qualcuno ha già deciso – ma è bene che lo diciate subito – che l'elezione del Presidente della Repubblica si deve consumare all'interno del patto del Nazareno, quindi all'interno della maggioranza più qualcun altro, e quindi evidentemente non c'è alcun tipo di interesse a creare un clima di dialogo e di collaborazione per la costruzione di un'unità e per l'individuazione di una figura alta e fortemente unitaria. Questo farebbe comprendere perché si vuol continuare sulla strada di uno scontro, che potrebbe accentuarsi sulle riforme, come è noto, e anche sulla legge elettorale, visto come si sta procedendo. Oppure, se questa notte avete presentato un emendamento contenente quella che viene definita, con una brutta parola, clausola di salvaguardia – e non si capisce «di salvaguardia» per chi – in cui si dice che la legge in esame sarà applicabile solo dal primo luglio 2016, mi chiedo anch'io quale sia la fretta e quale sia il motivo per cui dobbiamo continuare a correre. Domani la seduta sarà senza fine, ad oltranza e quindi si continuerà con questo ritmo. Oppure si vuole addirittura utilizzare la legge elettorale come dice il Presidente del Consiglio, il quale ritiene che si debba andare a votare, se alla quarta votazione non ci sarà l'elezione del Presidente della Repubblica. Vedo che c'è un'ulteriore riforma costituzionale in atto, per cui adesso è il Presidente del Consiglio che scioglie le Camere. (*Applausi della senatrici Lezzi*). Tanto qui siamo abituati a tutto!

A maggior ragione, sul tema della legge elettorale, la prudenza istituzionale e politica vorrebbe che se ne sospendesse l'*iter* per evitare che questa discussione possa addirittura essere utilizzata quasi come un ricatto sui grandi elettori del Presidente Repubblica. Il 29 gennaio dobbiamo andare a votare come persone, uomini e donne, senatori, deputati e consiglieri regionali liberi di poter effettuare serenamente la nostra scelta e senza che niente possa essere utilizzato come un ricatto.

Questo era il senso – l'ho ripetuto qui anche in modo pacato e lo abbiamo esposto alla riunione dei Capigruppo – della nostra richiesta di sospensione della discussione. Non si è voluto accedere alla nostra proposta, che era veramente all'insegna del creare un clima di serenità. Mi voglio

augurare, però, Presidente, che non ci siano più forzature, che non ci siano più strappi nell'*iter* di discussione degli emendamenti a questo disegno di legge elettorale, perché se si vuole cercare l'incidente, allora, forse, il mio sospetto che si voglia costruire un recinto per evitare accuratamente la possibilità di creare una larga condivisione per l'elezione del Presidente della Repubblica, sarebbe pienamente confermato. (*Applausi dai Gruppi Misto-SEL e Misto e della senatrice Bignami*).

AIROLA (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Senatore Airola, la discussione è stata già svolta in sede di Conferenza dei Capigruppo, che non ha proceduto a modifiche del calendario dei lavori, pertanto non dovrebbe esserci neppure una discussione sul punto. Ne ha facoltà.

AIROLA (*M5S*). Presidente, intervengo semplicemente per informare l'Assemblea di quello che ci siamo detti, e comunque sia sarò sintetico anche perché la collega De Petris ha espresso la posizione dell'opposizione, quindi non c'è da aggiungere molto. L'unica cosa che mi sento di dovere aggiungere con grande pacatezza è che la nostra proposta di interrompere, in questo momento delicatissimo, questo lavoro che noi, come sapete, abbiamo già definito critico, incostituzionale, questa procedura adottata per la legge elettorale, per occuparci invece di altre norme che riteniamo utilissime al Paese e altrettanto urgenti, nell'attesa di votare un Capo dello Stato che potrebbe cambiare – questo mi serve dirlo in quest'Aula pubblicamente – clima politico all'interno del Paese, creando quindi anche un altro più adatto a lavorare e a discutere insieme su norme, compresa la legge elettorale, in una fase successiva, mi sembra di tale buonsenso che il rifiutarla mi fa insospettire. Significa che forse questa proposta di buonsenso, che poteva portare al dialogo, non viene accettata perché potrebbe essere pericolosa per altri rapporti di potere che non sto qui a ribadire, ma che riguardano i due dell'accordo del Nazareno, i due personaggi che si stanno occupando dei problemi dell'Italia senza coinvolgere il Parlamento. (*Applausi del senatore Marton*).

PRESIDENTE. Proseguiamo la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Stefani. Ne ha facoltà.

STEFANI (*LN-Aut*). Signor Presidente, in questa lunga e molto estesa discussione su un tema così delicato vorremmo aggiungere ulteriori considerazioni, anche se ci dispiace ancora vedere come quest'Assemblea, che dovrebbe essere la detentrica di quel potere legislativo *in primis*, si trovi per l'ennesima volta in una posizione di estrema e continua sudditanza. (*Richiami del Presidente*).

Parliamo di legge elettorale. Attualmente la modalità di elezione del Parlamento in parte è stata devoluta e normata da una sentenza, quasi come se avessimo una legge fatta dalla magistratura e non dal Parlamento.

È quindi importante che questo Parlamento sia chiamato ad esprimersi su un tema così delicato quale quello attuale.

Seppur brevemente, vorrei ricordare che si tratta di una legge in questo caso scelta dal Governo a sua assoluta immagine e somiglianza. Siamo al punto in cui, come si è visto nell'*iter* che si è seguito finora, con la quasi totale esclusione delle opposizioni nella formazione di questo processo legislativo, si arriverà ad una pura e semplice convalida e ad un consolidamento dello stato attuale. Penso che sia una situazione sulla quale noi tutti dovremmo essere chiamati a ragionare e a meditare. Basti pensare a quanto è successo con la moltitudine di emendamenti che erano stati proposti in Commissione (ricordiamo, non solo da parte delle opposizioni, ma anche di alcuni membri della maggioranza): non si è aperto nemmeno quel dibattito necessario per arrivare in Aula con una bozza, con un disegno, con una proposta frutto di un confronto, di un dibattito che deve assolutamente essere fatto in Commissione. Quella, infatti, è la sede deputata a svolgere alcune tematiche che possono essere votate e decise senza – mi si passi l'espressione – l'inquinamento dell'appartenenza politica, perché ovviamente quando si arriva qui in Aula si rischia che venga a dominare il numero dei voti, cioè la maggioranza in termini strettamente numerici. La Commissione, invece, era il luogo in cui doveva essere esaminato e discusso questo disegno di legge, quindi occorre considerare e non dimenticare che siamo arrivati ora in quest'Aula parlamentare con un provvedimento senza il relatore. Anche questa è una situazione grave, particolare e che non si dovrebbe assolutamente verificare su una tematica come quella della legge elettorale.

Ma c'è di più. I fatti avvenuti ieri sono l'ennesima conferma di un modo di procedere che purtroppo qui in quest'Aula non si sta realizzando per la prima volta con il disegno di legge in esame. Non è, infatti, la prima volta che viene limitata l'azione dell'opposizione, nel senso che viene escluso qualsiasi confronto con l'opposizione, ben potendo noi della Lega Nord esprimere delle personalità (l'attuale Presidente ne è conferma) in grado di esprimersi con grande competenza su questa materia. Pertanto, ora il provvedimento arriva in Aula senza relatore e senza un dibattito su un tema così importante come quello della legge elettorale.

Si tratta di un provvedimento rilevante perché, nel momento in cui viene emanata questa legge si decide chi sarà il re, citando un collega che già aveva menzionato a sua volta questo riferimento. Questa legge, infatti, deciderà chi sarà il vincitore, ma una legge di questo genere va considerata in relazione all'assetto istituzionale che presumibilmente si verrà a formare. Ragionando, allo stato delle cose, arriveremo a una soluzione basata su un sistema monocamerale con un premio di maggioranza che lascerà le mani completamente libere all'attività di Governo, con delle maggioranze che permetteranno di eleggere il Presidente della Repubblica, i componenti della Corte costituzionale (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*), i membri del Consiglio superiore della magistratura. La preoccupazione è che questa norma arriva – proprio come si diceva prima – a confermare l'assetto attuale, a creare nella prossima legislatura un nuovo Governo a

somiglianza di quello attuale. Non pensate, però, che avere la maggioranza e il Governo senza avere l'opposizione possa essere un vantaggio (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*); anzi, assolutamente non lo sarà mai, perché nel momento in cui ci si trova da soli a governare, si è in un momento in cui sfugge completamente la dialettica naturale, non solo di una civiltà ma di una società. Per questo riteniamo che l'esclusione delle opposizioni da questo processo sia di una gravità assoluta.

Una norma come questa diventerà l'asse portante di quello che potrà essere il Governo dei prossimi anni, ma quello che per certi versi dispiace e sorprende è che ci si trova di fronte a un Parlamento che diventa vittima di un Governo e dove si vedono i volti dei nostri colleghi della maggioranza avere per certi versi – passatemi pure il termine – un'espressione di disinteresse o di rassegnazione. Questo Governo, per come è strutturato, per gli equilibri che si sono creati all'interno dei partiti di maggioranza, ha un assoluto dominio su queste Aule parlamentari e questo è gravissimo perché si invertono gli ordini dei valori costituzionali: sono le Camere che legiferano ed è il Governo a eseguire, non è il Governo che legifera e il Parlamento che esegue. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Adesso questa legge elettorale ci offrirà fondamentalmente un inganno o l'illusione di poter scegliere. Allo stato attuale non vi è nessuna possibilità, purtroppo, di scegliere da parte dei nostri concittadini rispetto a quanto noi andremo a votare.

I capilista sono bloccati; e i capilista saranno scelti dai partiti. Si verrà a creare una situazione che si accosta a quanto sta accadendo per la riforma costituzionale riguardante il Senato.

L'abbiamo visto nella legge elettorale e su come sono state disciplinate le province. Li abbiamo visti i meccanismi elettorali delle province. Non si è permesso a nessun cittadino di eleggere il Presidente e i membri del Consiglio della propria Provincia. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*). Sono sempre dinamiche di partito, logiche di partito, accordi di partito. E il prossimo Senato, se non sarà modificato il disegno di legge così come è stato, purtroppo, varato da questa Camera, porterà identiche conseguenze: un'Italia in mano solo ai partiti. E non penso che sia questo che vogliamo. Noi vogliamo una vera democrazia. E la vera democrazia passa attraverso il confronto.

Ci appelliamo ai 40.000 e più emendamenti, che sono un segnale importante per dire: meditiamo. Ragioniamo. Riprendiamo in mano e risolviamo le perplessità che ha questa norma.

Signori, non dobbiamo pensare solo ad avere il potere in mano e che, quando si ha il potere in mano, si possono decidere le sorti del mondo. Ricordiamo che si può sbagliare. Teniamo conto che il confronto dialettico è il fondamento della nostra cultura, una cultura che proviene proprio dall'Italia e anche dalle nostre dottrine di tipo giurisprudenziale. Crediamoci, dunque, e cerchiamo di modificare questa legge. (*Applausi dai Gruppi LN-Aut, Misto e Misto-MovX*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Verducci. Ne ha facoltà.

VERDUCCI (*PD*). Signor Presidente, colleghi, signora Ministro, stiamo tenendo questo dibattito in ore particolarmente difficili. Viviamo in un'incertezza che i fatti drammatici di Parigi hanno acuito e ispessito. Terrorismo e fanatismo attaccano società che sono fragili, impoverite, dove la crisi e le disuguaglianze hanno ingigantito le distanze tra persone e gruppi sociali, rompendo vincoli di solidarietà, missioni comuni che sono vitali per la nostra democrazia.

È difficile oggi per tanti, per chi non ha lavoro, per chi si è visto privato di ruolo, protagonismo, per chi vive ai margini, sentirsi cittadino con la maiuscola, trovare dentro di sé la fiducia e la speranza per dire la propria, per partecipare ed esprimere il proprio voto.

Questo malessere ha segnato l'ultimo ventennio della cosiddetta seconda Repubblica ed oggi, non solo lo avvertiamo, ma lo avvertiamo ancora di più che negli anni precedenti. Sfiducia e rassegnazione di fronte a ostacoli che paiono invalicabili. E troppe sono le energie sprecate, inutilizzabili. È un costo insostenibile, che impedisce alla nostra società di tornare a crescere.

Il senso del Governo che noi con forza abbiamo voluto e che sosteniamo è tutto qui: abbattere muri e barriere che hanno fatto della nostra democrazia un guscio vuoto. Riconnettere società e istituzioni. Stringere un nuovo patto tra i cittadini.

A questo servono le riforme: quelle economiche e sociali che possono segnare una inversione di rotta, rimettendo al centro occupazione stabile, redistribuzione, politiche salariali, ampliamento del *welfare* e le riforme, contestualmente, della legge elettorale e del bicameralismo (il tema che oggi qui affrontiamo) per mettere in sicurezza e ridare forza ad un parlamentarismo altrimenti agonizzante e screditato da troppe inadempienze; per ridare alle istituzioni democratiche gli strumenti e la credibilità necessari tanto più nel tempo di oggi: tempo di crisi e tempo di terrorismo.

Nel 2005, ormai tanti anni fa, quella legge elettorale vergogna voluta dal centro destra e dalla Lega e mai abbastanza osteggiata dal centro sinistra fu un colpo di mano. Fu come togliere l'ossigeno che il Mattarellum aveva ridato alla rappresentanza politica e territoriale. Per questo, appena arrivato qui in Senato, con altri colleghi mi sono sentito di presentare un disegno di legge per il suo ripristino e per rimuovere il macigno costituito dal Porcellum, un muro invalicabile tra i cittadini e il Parlamento, che ha significato il rapido precipizio della seconda Repubblica, sempre più segnata dalla lontananza e dal risentimento degli italiani nei confronti di una classe dirigente sempre più irresponsabile e autoreferenziale.

Cancellando il Porcellum, abbiamo la possibilità di sanare una ferita e di rilegittimare una legislatura nata sotto pessimi auspici, che può invece trovare la forza di un tratto costituente, ponendo le basi di un nuovo patto repubblicano, quello della terza Repubblica. Questo Parlamento, noi, possiamo dimostrare che la politica è in grado di autoriformarsi, mettendosi

finalmente in gioco, dalla parte dell'innovazione e del cambiamento, smentendo chi scommetteva sulla paralisi e sullo sfascio delle istituzioni. L'unica e più forte ragione di questo Governo è andare avanti, fare le riforme, dimostrare di poter recuperare il terreno perduto, altrimenti andrà in stallo e precipiterà (e con esso, a mio avviso, il destino di questa legislatura).

Per questo motivo, condivido pienamente la volontà politica di approvare in seconda lettura al Senato ed alla Camera l'impianto complessivo delle riforme istituzionali prima che il Parlamento si riunisca in seduta comune per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. È il modo di onorare l'impegno da noi preso nell'aprile di due anni fa con il presidente Napolitano, che qui voglio ringraziare per la sua altissima capacità di guida e di garanzia in anni così turbolenti e di crisi del sistema. È il nostro impegno di dare al Paese le riforme necessarie, attese da troppo tempo. Questo metterà il Parlamento nelle migliori e più solide condizioni per eleggere un Presidente che garantisca e rafforzi il percorso delle riforme, aiutando il nostro sistema politico ad avere un assetto stabile ed a chiudere una transizione infinita. Un riassetto volto a ridare forza e credibilità alle istituzioni, che avrà una ricaduta importante per la nostra crescita economica. Nei mesi in cui il nostro Paese ha davanti a sé uno spartiacque, si tratta di agganciare la ripresa e ripartire oppure di mancarla e sprofondare.

E l'Italicum, come esce dagli emendamenti governativi presentati ieri sera, è una legge solida, molto migliorata rispetto al testo approvato alla Camera, perché tiene insieme la governabilità (data dal premio di maggioranza, che scatta con una soglia alta, quella del 40 per cento), l'alternanza (data anche dall'eventuale ballottaggio, qualora tale soglia non venisse centrata) e la rappresentanza (data dalla soglia d'accesso del 3 per cento, giustamente bassa per permettere a voci vitali di essere rappresentate in Parlamento). Questi sono requisiti fondamentali per ogni sistema democratico, che questa legge coniuga e non mette in contraddizione.

Vi è però un punto che desidero sottolineare, il premio alla lista e, potenzialmente, al partito, che evita il ricatto dei piccoli (grave *vulnus* del Mattarellum, che ha gravato in questi anni su molti Governi). 100 collegi andranno disegnati e dovranno aderire alla morfologia del nostro Paese, cogliendone le specificità.

Desidero però tornare su un punto fondamentale della legge, il premio di maggioranza alla lista: sta qui, per me, una grande occasione, che voglio rimarcare. Occorre ricostruire nel nostro Paese una democrazia dei partiti, perché senza soggetti collettivi, capaci di partecipazione e mobilitazione, non vi sono né autonomia né indipendenza della politica. La destrutturazione delle forme organizzate della politica è stata una delle cause più gravi del fallimento degli ultimi trent'anni e del ripiegamento della politica in uno schema notabile, dunque conservatore. Senza reale partecipazione, non vi è reale democrazia: ritengo essenziale dire questa verità, ritessere questa connessione ed inserire nel cantiere costituente, di cui siamo con forza protagonisti, una legge sui partiti che regoli il rapporto con le *lobby* e con i gruppi d'interesse, nodo oggi pericolosamente

scoperto, e dia finalmente attuazione all'articolo 49 della Costituzione. Quando sono deboli e senza autonomia, partiti e classi dirigenti non costituiscono un argine al malaffare, anzi, talvolta ne sono condizionati, e lo strumento di questo condizionamento, molto spesso, sono le preferenze, che considero distorsive ed opache, in quanto legate esclusivamente ai destini del singolo, in un rapporto personalistico.

Chi deve raccogliere le preferenze farà in modo di non darle a nessuno, farà quasi in modo di sequestrare, mettere da parte un pezzo di consenso impedendo che sia patrimonio comune per la costruzione di un soggetto collettivo. Ritengo molto sbagliata la vertenza per reintrodurre le preferenze. Trovo singolare che una parte del mio partito ne abbia fatto un simbolo, soprattutto chi viene da una cultura politica che ne ha sempre diffidato.

Avrei voluto che in questa legge vi fossero collegi uninominali o, come ripiego, collegi con liste bloccate corte, riconoscibili. Rivendico infatti il ruolo dei partiti nella selezione della classe dirigente, che è funzione essenziale, doverosa, un'etica della responsabilità per i partiti, a patto che essi siano portatori di innovazione, apertura, cambiamento e non di regressione e chiusura personalistica. Questa è la sfida da vincere, a maggior ragione oggi che l'indice di gradimento dei partiti è poco più di zero. Ma a maggior ragione penso si debba tentare una riconquista, perché è una battaglia vitale per la nostra democrazia.

Trovo insopportabile – e concludo – sentir denigrare candidature decise dagli organismi di partito: lo trovo un esercizio di autodelegittimazione. A cosa dovrebbero servire, se non a colmare inadempienze del sistema portando in Parlamento ragazze precarie, operai, artigiani che non potrebbero competere sul terreno costoso delle preferenze? (*Applausi dal Gruppo PD*).

Colleghi, voterò comunque questo disegno di legge, rimettendomi alla mediazione trovata tra i Gruppi parlamentari che sostengono il Governo, con il senso di responsabilità che fa prevalere su tutto l'obiettivo di avere finalmente, noi italiani, una legge elettorale degna, di cui non vergognarsi – come troppo a lungo, per oltre otto anni, è accaduto – e poter andare a testa alta per aver mantenuto l'impegno di abbattere un muro che sembrava indistruttibile. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gotor. Ne ha facoltà.

* GOTOR (*PD*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, anzitutto avverto il dovere di mettere a verbale e stigmatizzare quanto è avvenuto in quest'Aula ieri sera. C'è stato il tentativo di far credere ai senatori che il tempo per i subemendamenti fosse posticipato all'indomani, cioè a questa mattina, quando in realtà l'orario notturno della scadenza era tenuto nascosto con l'argomento formale che, essendone a conoscenza i diversi Capigruppo, tanto bastasse, senza dunque avvertire l'esigenza di informare della scadenza di quell'orario il resto dei senatori, come un elementare dovere di trasparenza avrebbe imposto di fare.

Per fortuna siamo stati informati del disegno e dunque siamo riusciti lo stesso a depositare i subemendamenti. Di conseguenza un simile comportamento, che si pone ben lontano dalla tradizione costituzionale e da quei principi di rispetto del lavoro parlamentare che dovrebbero caratterizzare tutti noi, si è rivelato inutile e persino controproducente; sicché rimarrà solo prova – direi segno tangibile – di una superficialità e di un'arroganza che non lasciano presagire nulla di buono per il nostro futuro.

Ciò detto in doverosa premessa, mi preme sottolineare come in ciascuno di noi sia presente la consapevolezza che in questa discussione sulla nuova legge elettorale stiamo affrontando uno dei passaggi più importanti e gravidi di conseguenze dell'attuale legislatura e, più in generale, della storia recente della vita politica italiana. Ad aumentare la consapevolezza di questa responsabilità c'è il dato di fatto della coincidenza di questo voto sulla legge elettorale con le dimissioni del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a cui va il mio deferente e personale omaggio.

Tra due settimane saremo chiamati a scegliere il suo successore e quindi, in pochi giorni, si definiranno i caratteri, gli equilibri e gli assetti futuri della democrazia italiana per i prossimi 10 anni.

Abbiamo il dovere di fare le cose per bene, a partire dalla considerazione che una legge elettorale, seppure è legge ordinaria, ha una sostanza costituzionale e dunque devono essere preservate al massimo la centralità del Parlamento e le prerogative dei parlamentari, così come sono garantite dall'articolo 67 della Costituzione, per il quale ciascuno di noi rappresenta non solo un partito o un Gruppo parlamentare, ma la Nazione intera ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.

A rendere ancora più delicato il compito, c'è la novità che l'ultima sentenza della Corte costituzionale sulla legge Calderoli, accogliendo il ricorso di un singolo cittadino ha, di fatto, aperto le porte a un presidio permanente della materia elettorale da parte della suprema Corte.

Abbiamo dunque, come non mai, il dovere, prima come parlamentari e soltanto poi come uomini e donne di partito, di produrre una legge priva di rischi di incostituzionalità.

Il sistema politico nazionale ha già sopportato quasi dieci anni e ben tre tornate elettorali svoltesi con una legge giudicata alla fine incostituzionale, dopo essere stata votata dai due rami del Parlamento e promulgata dal Presidente della Repubblica di allora.

Sbagliare è umano, perseverare sarebbe diabolico e dalle conseguenze imprevedibili sulla credibilità delle istituzioni e della democrazia italiana nel suo complesso.

A questo proposito, mi sorprende negativamente che alla Camera dei deputati, dove è in corso la discussione sulla riforma costituzionale del bicameralismo perfetto, il Governo si sia opposto all'inserimento di una semplice norma che avrebbe garantito un sindacato preventivo di costituzionalità da parte della Corte, un giudizio preliminare da esprimersi entro un mese sull'Italicum, prima della sua definitiva promulgazione.

Tale rifiuto fa nascere il sospetto che ci sia già oggi la consapevolezza che l'attuale provvedimento che stiamo discutendo presenti rischi

di costituzionalità, che peraltro ci sono stati segnalati da alcuni degli autorevoli costituzionalisti che abbiamo sentito in Commissione affari costituzionali.

Se così fosse, e non voglio crederlo, staremmo commettendo un nuovo, grave errore, perché continueremmo ad alimentare la sfiducia nella politica contribuendo, con la nostra omessa vigilanza, a delegittimare le istituzioni parlamentari e quindi la democrazia italiana.

Nel mio intervento, desidero soffermarmi sulla illustrazione di un emendamento che ha raccolto le firme di un terzo dei senatori del Gruppo del Partito Democratico e che riguarda, a mio giudizio, il problema centrale di questa legge, un problema che mi impedirebbe di votarla se non venisse modificato, ossia il meccanismo individuato per selezionare i nuovi deputati.

Il punto riguarda la presenza dei 100 capolista bloccati e la possibilità di assegnarne un massimo di dieci allo stesso candidato.

A mio giudizio, la convergenza del doppio meccanismo capolista bloccati e sistema di pluricandidature, rischia di produrre effetti negativi, perché stiamo dando vita di nuovo a un sistema che non tende a garantire l'uguaglianza del voto ma il suo contrario e che espropria il cittadini del diritto di vedere concretizzata e finalizzata la propria effettiva scelta.

Non interessa qui tanto riflettere sui rischi di incostituzionalità, che peraltro sono stati paventati dal professor Giovanni Tarli Barbieri in ragione della sentenza della Corte costituzionale n. 203 del 1975, significativamente richiamata nell'ultimo pronunciamento della Corte costituzionale e in cui si sottolinea, con specifico riferimento ai capolista, che: «La piena libertà del elettore sarebbe garantita attraverso il voto di preferenza».

Un principio che sarebbe qui intaccato in presenza di capolista bloccati e dunque automaticamente nominati e per di più – questo è il problema – non inseriti a parte in un apposito listino, come il nostro emendamento prevede, ma gettati dentro la stessa arena elettorale, dove si svolgerebbe una finta competizione in cui i candidati non hanno strutturalmente le stesse possibilità di partenza di essere eletti, dividendosi in figli e figliastri, vassalli, valvassori e valvassini. Tanto più se il prescelto come capolista bloccato, il signore del feudo locale, è in grado di orientare le sue preferenze per determinare e dunque bloccare anche l'elezione del secondo e persino del terzo eletto.

Intendiamoci: il problema non è rappresentato dalla presenza di un numero di candidati nominati dal segretario politico del partito e il nostro emendamento ha il valore di una ragionevole mediazione, che un terzo dei senatori del Partito Democratico propongono, perché vorremmo un 30 per cento di nominati bloccati e un 70 per cento di eletti con le preferenze. Non siamo, infatti, contrari al principio che una serie di deputati siano scelti dal segretario di un partito: da un lato per garantire l'agibilità politica di quei dirigenti nazionali, costretti, a causa della loro attività a Roma, ad esempio, che spesso si protrae per svariati anni, a interrompere il rapporto con il territorio di provenienza; dall'altro, per consentire a esponenti

della società civile e delle professioni di arricchire con la loro esperienza e le loro competenze il Parlamento, senza partecipare a una competizione con le preferenze da cui rischierebbero di essere penalizzati.

Il punto per noi dirimente è la proporzione tra nominati ed eletti con preferenze che l'accordo raggiunto implica: ossia una quota oscillante tra il 55 e il 60 per cento del nuovo Parlamento. E ancora più grave mi sembra il fatto che la facoltà di eleggere con le preferenze i propri deputati sia lasciata soltanto al partito vincitore del premio di maggioranza, e non a tutti i contendenti; secondo i nostri calcoli, chi arriverà secondo (non un piccolo partito, ma un partito che prende il 20 per cento) eleggerà soltanto due, massimo tre deputati con le preferenze: tutto il resto sarà bloccato e nominato dall'alto.

Trovo ciò un grave errore soprattutto in considerazione del fatto – mi preme sottolineare questo punto all'Assemblea – che, se riusciremo, come dobbiamo, a mandare in porto la riforma del Senato, avremo una sola Camera politica, un solo rapporto fiduciario con il Governo ed un Senato composto da eletti di secondo grado: una Camera politica a cui spetterà anche l'elezione degli organi di garanzia costituzionale e che in questo modo rischierebbe di essere formata per oltre la metà dei suoi effettivi in base alla volontà di tre o quattro «grandi nominatori» con una vera e propria chiusura oligarchica della nostra democrazia. Una serrata oligarchica che consegnerebbe ai segretari dei partiti un potere senza uguali per di più in una fase storica in cui è senso comune ritenere che le forze politiche abbiano smarrito la loro capacità di selezionare classi dirigenti adeguate e con metodi democratici che ancora oggi attendono di essere regolati in base all'effettiva attuazione dell'articolo 49 della Costituzione.

In scienza e coscienza di legislatori l'Italia ha bisogno di una soluzione simile? Oppure la crisi della rappresentanza politica, la crescita dell'astensionismo e la rottura dei rapporti tra istituzioni e cittadini che una decina di anni di applicazione del Porcellum hanno certamente contribuito ad aumentare deve essere affrontata restituendo direttamente il più possibile il diritto di scelta (ossia di elezione e non di nomina) ai cittadini? Pensiamo davvero di provare ad affrontare questi gravi problemi, che tutti comprendiamo, limitandoci a passare, per quanto riguarda il tema centrale della selezione delle classi dirigenti, da un Porcellum a un Porcellinum? Sia chiaro: non mi sfuggono i limiti delle preferenze e, a mio parere, il sistema preferibile, così come riconosciuto da tutti i costituzionalisti qui ascoltati, sarebbe stato quello dei collegi uninominali maggioritari medio-piccoli per rinsaldare il rapporto tra cittadini e territorio. Ma se questo non è possibile per la contrarietà di Forza Italia – e questo dovrebbe essere l'unico veto che le viene concesso, anche perché gravido di conseguenze sull'organizzazione della democrazia italiana – allora accediamo – lo dico al collega Verducci – *obtorto collo*, cioè costretti, a un sistema di preferenze, se l'alternativa è un Parlamento ancora e di nuovo a maggioranza bloccato. Queste preferenze dovranno essere al massimo due e con alternanza di genere per evitare di ricadere nei guasti della prima Repubblica, in cui la possibilità di dare più preferenze consentiva l'indivi-

duabilità del voto e, quindi, la pratica del voto di scambio con l'incentivo alla corruzione che ne conseguiva, e su collegi medio-piccoli, questo per evitare un aumento esponenziale delle spese elettorali da parte dei candidati e per favorire al massimo il necessario rapporto di reciproca responsabilizzazione tra l'eletto e il suo collegio di riferimento. Per quale ragione, dati gli attuali rapporti di forza, noi dovremmo concedere all'opposizione un secondo diritto di veto, oltre a quello già pronunciato sui collegi uninominali? Questo diritto di veto ora, per di più, riguarderebbe il tema fondamentale delle liste bloccate, ossia l'aspetto più deprecato del Porcellum da tutti noi, non solo nella campagna elettorale del 2013, ma anche nel corso delle recenti primarie che hanno portato all'elezione del nuovo segretario del PD. Questo aspetto è stato condannato da tutti i candidati. Che tipo di trattativa è quella che consegna ai nostri avversari e su due punti qualificanti, che riguardano la qualità e l'organizzazione della nostra democrazia, il diritto di fare la legge elettorale? Si concede a tutti i soggetti politici qualcosa e, invece, si ignora il messaggio che proviene da un terzo dei senatori del PD. Il nostro è un messaggio coerente con la nostra storia, i nostri valori, le cose che abbiamo detto agli elettori in questi anni. In base agli attuali rapporti di forza, che senso ha continuare a bearci del nostro consenso elettorale, se questo si traduce in una perdita secca di autonomia politica e di capacità di indirizzo della nostra democrazia? Guidare e non essere guidati dovrebbe essere il destino del più grande partito italiano.

Il tempo delle riforme è questo. Ma facciamole per bene, senza dimenticare che il risultato elettorale del 2013 ha consegnato al Partito Democratico, non solo per la prima volta nella sua storia, il diritto e il dovere di governare, ma anche un ruolo di perno del sistema politico di cui dobbiamo dimostrarci ogni giorno di essere all'altezza, a partire dalla necessità di dare all'Italia una buona legge elettorale, non solo per quanto concerne la governabilità (che è importantissima) e la rappresentatività (che è fondamentale), ma anche per l'altrettanto necessario aspetto della selezione delle classi dirigenti. (*Applausi dai Gruppi PD, LN-Aut, GAL e delle senatrici Mussini, Gambaro e De Pin. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barozzino. Ne ha facoltà.

BAROZZINO (*Misto-SEL*). Signor Presidente, devo dire che non sono per nulla sorpreso, a differenza di tanti altri, di quello che sta succedendo con questa riforma elettorale, ma non solo.

È dal lontano 2009 che tutto questo è cominciato nel mondo del lavoro: secondo un disegno preciso, ormai, con la globalizzazione, la democrazia deve essere una democrazia delegata, di secondo livello, variabile a seconda delle circostanze, naturalmente, e dei poteri forti. Quindi, da questo punto di vista, non sono per niente meravigliato.

Sono un po' meravigliato, forse – lo dico con enorme dispiacere – dalla pochezza che vedo in quest'Aula nell'affrontare realmente i pro-

blemi. Ho ascoltato con interesse quasi tutti gli interventi e devo dire che mi ha colpito tantissimo l'intervento del senatore Chiti: un intervento vero, che lascia il segno. E proprio a questo voglio riferirmi. Il distacco che c'è tra i cittadini, tra le persone normali in carne ed ossa, e la politica sta proprio in questi interventi fatti. Voglio ricordare una cosa, e lo dico sempre con profondo rispetto, perché non è mia abitudine offendere nessuno: la maggior parte dei senatori qui presenti sa che il tema del lavoro sta a me molto a cuore. Visto che è stata più volte citata l'elezione del 2013, ricordo che allora c'erano dei punti di Italia Bene Comune. Noi siamo stati eletti qui sulla base di quei punti tutti insieme, me compreso. Peccato che ve ne siete dimenticati quando si sono dovuti affrontare i temi veri. Lo dico con dispiacere ma poi, alla fine, con il *jobs act*, praticamente è stata approvata una riforma che, con la sinistra – con il centrosinistra, oserei dire – non c'entra assolutamente nulla, a meno che non abbiamo preso in giro i cittadini durante la campagna elettorale e, quindi, abbiamo detto altro. È vero che è tutto variabile (variabile può anche essere), ma il problema è quando si stravolgono i propri principi: qui, di fatto, si stravolgono i propri principi.

Si fanno sempre appelli all'unità: è un momento difficile e senza precedenti. Penso che tutti noi dobbiamo stare attenti a questo. Trovo giusto che si dicano queste cose, ma voglio ricordare – lo dico sempre con rispetto – che la democrazia di un Paese rispettabile e civile viene misurata anche dal grado delle opposizioni. Qui – invece – si vuole ridurre le opposizioni ai minimi termini. Si dice che dobbiamo presentare emendamenti di buon senso, che naturalmente non vengono mai accettati. Infatti, qui si va avanti a colpi di fiducia e gli emendamenti di buon senso vengono cancellati, e non solo. Adesso si parla anche degli interventi che facciamo. Allora, a questo punto, scriveteci voi gli interventi e diteci magari anche la tonalità con cui dobbiamo pronunciarli, per costruire un'opposizione come piace a voi. Questa è la democrazia che forse voi pensate di adottare in questo Paese.

Naturalmente non sono d'accordo con questa democrazia. Penso che la democrazia sia una cosa seria, che dovrebbe far riflettere tutti noi, ma dovrebbe farci riflettere attentamente. Ricordo quello che succede con le Province, che ancora ci sono. Quanto alle elezioni di secondo grado, scusatemi: cosa significa elezioni di secondo grado? Significa che qualcuno delega a qualcun'altro la facoltà di decidere dei cittadini e delle persone normali. Chiedo a qualcuno di spiegarmi cosa realmente vuol dire questa cosa. Ho capito cosa vuol dire, ma non dobbiamo dire che è democrazia: dobbiamo dire che è un'altra cosa. In questo momento la democrazia è un *optional*, è un qualcosa di cui non dico possiamo fare a meno, ma di cui possiamo ridurre al massimo gli spazi. Va bene forse, come l'ho detto adesso. Naturalmente non va bene, non va bene assolutamente.

Io mi sarei aspettato di fare una discussione sulla sentenza che c'è stata e su cosa chiede alla politica quella sentenza: chiede di riprendere a fare politica. Io invece sto notando – lo dico sempre in maniera molto rispettosa – che si sta cercando in qualche modo di rendere innocua quella

sentenza. E così allontaniamo ancora di più le persone da noi, allontaniamo ancora di più le persone dalla politica, in un momento così difficile. Ma, scusate, cosa cambia dal Porcellum al mandare delle persone rappresentate per il 60 per cento, che non devono essere elette dai cittadini? Di cosa stiamo parlando? Parliamo di una legge elettorale che permetterà ad una minoranza – la più grande minoranza, chiamiamola così – di fare praticamente asso piglia tutto? È veramente questo che vogliamo? È così che cerchiamo o vogliamo affrontare i reali problemi di questo Paese?

In base alla mia esperienza e al fatto che giro moltissimo, soprattutto nel mio territorio, vi dico che non è questo quello che ci stanno chiedendo le persone; non è questo che ci stanno chiedendo i cittadini normali. Guardate, io vengo dalla Basilicata. Lì ci sono state delle grandissime manifestazioni, mai viste al di fuori di quella di Scansano nel 2001. C'è un silenzio tombale su cosa chiedono realmente quelle persone, quei cittadini. Si fa finta di non capire, si fa finta di parlare sempre di altro. Naturalmente tutto quest'altro non è il Paese reale, è qualcos'altro che non serve a questo Paese o non serve a gran parte di esso, ma serve solo ad alcune persone. E continuiamo a parlare di queste cose.

Io avevo addirittura deciso – non so a quanti interessa – di non intervenire in questa discussione, perché vedo che non cambia mai nulla, che si intervenga o meno. Il massimo della democrazia in quest'Aula è che, a volte, si applaude l'avversario – perché a questo siamo arrivati – o si applaude la persona che magari in quel momento ha detto una cosa più vicina. Guardate, io non trovo giusto che non si vada a votare, ma capisco perfettamente perché non si va a votare. Anzi, io invito ad andare a votare, perché alla maggior parte di coloro che ci vogliono governare a questo modo fa proprio comodo il fatto che la maggior parte dei cittadini non vada a votare. Quindi, l'invito è di andare a votare, ma anche di riflettere attentamente su quello che sta succedendo. Non vi meravigliate poi del fatto che c'è un distacco così totale tra queste Aule e il Paese reale. Lo ripeto e non mi stancherò mai di ripeterlo: mi meraviglio che ancora ci siano delle persone che vanno a votare. Quella è la mia meraviglia. Assistiamo, infatti, a scenari di questa natura: in due anni, non ho mai sentito dire che forse quel senatore di quel Gruppo sta dicendo una cosa giusta e forse bisognerebbe pensarci e vedere se realmente si può migliorare quel discorso e se si può fare qualcosa di giusto. Non l'ho mai sentito, non ho mai sentito una discussione vera: parlo delle Commissioni, parlo dell'Aula, parlo di tutto. Ormai si fa tutto per prassi: si deve fare, perché devono giustificare che c'è un Aula del Parlamento. Ma di fatto io non vedo altro.

Mi auguro di sbagliarmi – lo ripeto e lo ripeterò sempre – perché io invece nella politica ci voglio credere. Anzi, credo che la politica sia veramente lo strumento necessario per uscire da questa crisi, ma mi accorgo sempre di più che non è così. Mi accorgo ogni giorno che passa, e questa è una delusione... (*Richiami del Presidente*).

Signor Presidente, già ho finito i dieci minuti? Solitamente non mi faccio mai richiamare, ma se ho finito...

PRESIDENTE. Prego, concluda il suo intervento, senatore Barozzino.

BAROZZINO (*Misto-SEL*). Grazie, signor Presidente.

Vorrei concludere così: io mi auguro con tutto il cuore che si rifletta sul serio, perché penso che tutti siamo a conoscenza del dramma che si vive in questo Paese e di quello che succede fuori di queste stanze. È realmente qualcosa che forse nessuno di noi ha mai vissuto. Lo hanno vissuto le generazioni molto prima di noi e magari noi lo abbiamo solo sentito raccontare.

Per affrontare un problema e un disagio di questa natura serve che la politica faccia politica: questo è l'augurio che voglio fare. (*Applausi dai Gruppi Misto-SEL e Misto e delle senatrici Mussini e Puppato*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lucherini. Ne ha facoltà.

LUCHERINI (*PD*). Signor Presidente, colleghi, Ministro, credo che siamo ad un passaggio cruciale della legislatura. In poche settimane, al Senato e alla Camera dei deputati, dobbiamo approvare la nuova legge elettorale e la riforma del Senato in seconda lettura, per poi a fine mese il passaggio cruciale dell'elezione di un nuovo Capo dello Stato, dopo le dimissioni odierne di un grande Presidente, come Giorgio Napolitano. Speriamo di riuscire a farlo in modo molto diverso da come abbiamo riletto Napolitano due anni fa.

Sono personalmente convinto della necessità di fare le riforme, di farle in questa legislatura e di farle rapidamente, dopo anni in cui si sono fatte riunioni e convegni, in cui si sono scritti testi, ma non si è mai riusciti a fare effettivamente riforme che resistessero nel tempo. Abbiamo avuto, infatti, delle riforme costituzionali che poi il Parlamento è stato costretto a riformare ulteriormente dopo qualche anno, come stiamo facendo – ad esempio – per il Titolo V della Costituzione.

Personalmente ho votato convintamente per la fine del bicameralismo e per un Senato non più eletto direttamente, ma composto da rappresentanti dei Consigli regionali. Si tratta di una riforma che ci consegnerà una sola Camera, che darà la fiducia al Governo, che approverà le leggi fondamentali, che farà le nomine centrali per la vita della Repubblica, con la riduzione di circa un terzo dei parlamentari eletti direttamente dai cittadini.

Ciò accade dopo la sentenza della Corte costituzionale, che ha invalidato la precedente legge elettorale e che ci pone un compito essenziale: approvare una legge elettorale che finalmente – dopo due leggi elettorali come il Mattarellum e il Porcellum, che sono state poi riviste dal Parlamento – essendo approvata da una larga maggioranza, sia condivisa, non sia a rischio di essere rimessa in discussione, se cambia la maggioranza parlamentare, e non venga ancora una volta raggiunta dagli strali e dalle decisioni della Corte costituzionale. Soprattutto, dopo una legge come il Porcellum, che aveva un difetto principale contro cui ci siamo

scagliati tutti – e contro cui si sono scagliati l'opinione pubblica e gli elettori – ovvero la previsione del liste bloccate e di un Parlamento dei nominati, si è inteso con forza ridare la legittimazione ad eleggere i parlamentari direttamente agli elettori. Quindi, si tratta di una legge che riconsegna lo scettro agli elettori, che ci darà maggioranze certe e stabili, per Governi forti e di legislatura, che possano affrontare i problemi del Paese. Non è vero, infatti, come spesso affermano i colleghi del Movimento 5 Stelle, che il problema principale di una democrazia sia quello di avere un Parlamento forte, perché senza un Governo forte non c'è neanche un Parlamento forte, la cui funzione principale è controllare l'Esecutivo e il suo operato. Noi per troppi anni abbiamo avuto Governi deboli che hanno indebolito anche lo stesso istituto parlamentare.

Credo che, con gli emendamenti che sono stati presentati ieri dalla maggioranza, rispetto al testo approvato dalla Camera si fanno grandi e sensibili passi avanti. Con la soglia unica del 3 per cento si dà la possibilità di avere rappresentanza anche a liste che non possono concorrere per avere la maggioranza, per vincere le elezioni, ma che hanno diritto ad essere rappresentate in Parlamento. Con la soglia portata dal 37 al 40 per cento alziamo l'asticella rispetto alla possibilità di accedere al premio di maggioranza, avvicinando molto il livello della maggioranza al 50 per cento. Introduciamo, con il doppio turno, la possibilità di fare come avviene ormai da decenni nei Comuni: laddove non c'è la maggioranza al primo turno, si fa scegliere agli elettori con un turno di ballottaggio che legittima chi vince. Non è vero che la legge attuale per l'elezione dei sindaci è sia peggiore di quella precedente.

Ho fatto il consigliere comunale e il sindaco, durante la vigenza della precedente legge elettorale, quando i sindaci venivano eletti in Consiglio comunale. All'epoca, per loro era un brutto vivere, perché erano sottoposti a continui cambi di maggioranza che li mandavano a casa. In un quinquennio 10-15 sindaci venivano eletti a turno continuo dalle maggioranze di Consiglio comunale.

L'elezione diretta del sindaco è stata un grande passo in avanti che ha stabilizzato i Comuni, e il doppio turno anche per la legge elettorale nazionale darà la certezza a chi vince di avere una maggioranza forte, di avere la possibilità di governare. Si saprà da subito – non so se il giorno dopo o dopo qualche giorno – e con certezza chi vince le elezioni, chi ha la maggioranza e chi governerà negli anni successivi.

È la fine della stagione delle maggioranze deboli e incerte, spesso risose, che riportavano al voto dopo due o tre anni, perché ci si metteva insieme per mettere in piedi, come era con il Mattarellum, la coalizione più larga possibile, per competere nei collegi mettendo insieme tutto e il contrario di tutto. Ci si metteva insieme, si vincevano le elezioni e, dal giorno dopo, nell'azione di Governo ci si divideva, si iniziava a marcare il proprio spazio, il proprio territorio politico. Soprattutto il centrosinistra ha pagato pegno a questo andazzo, perché abbiamo avuto due volte Governi che, usciti vincenti dalle elezioni, dopo pochi anni sono stati

messi in crisi dalla stessa maggioranza, se non addirittura da singoli senatori eletti con quella maggioranza e per dare ad essa forza.

Questo disegno di legge elettorale, grazie anche agli emendamenti che sono stati presentati, fa fare un grande passo in avanti al nostro Paese, soprattutto in una competizione in cui noi dobbiamo competere con Paesi, soprattutto in Europa, forti, che hanno una tradizione, un radicamento, una coesione maggiore dell'Italia e hanno tutti Governi di legislatura che affrontano i problemi. Noi spesso come Italia abbiamo pagato pegno e dazio per la debolezza della politica e dei nostri Governi.

Per quanto mi riguarda, c'è soltanto un punto su cui ho molte perplessità rispetto alla proposta avanzata ieri con gli emendamenti presentati dalla maggioranza e, in tre casi, firmati anche da Forza Italia. Mi riferisco alla questione delle liste con i capilista bloccati. Credo che questo sia un elemento di difficoltà.

Di fronte alla decisione della Corte costituzionale avevamo due strade, la prima delle quali era andare verso l'uninomiale. Si sarebbe aperta una discussione rispetto alla scelta del turno unico (il *Mattarellum*), che giudico in modo negativo perché anche quello era un veicolo attraverso il quale i cittadini non sceglievano: c'erano collegi che eleggevano e altri che non eleggevano per ogni forza politica e, quindi, la scelta era se si collocavano certi candidati nei collegi perdenti non venivano eletti e, viceversa, venivano eletti nei collegi vincenti.

Penso che sarebbe stato bene andare verso un doppio turno alla francese, in cui al primo turno si presentano più candidati e poi quelli che prendono più voti vanno al ballottaggio. Se invece si scarta quest'ipotesi, perché non c'è unità – capisco, infatti, che, per approvare una legge elettorale, serve una rappresentanza che vada al di là anche delle forze che sostengono il Governo – e non c'è condivisione sui collegi uninominali, allora sarebbe opportuno andare verso le preferenze su collegi piccoli. È vero che le preferenze hanno elementi di grande negatività, soprattutto se la scala dei collegi è molto ampia. È evidente, infatti, che, se si fa campagna elettorale, come ho fatto io alle elezioni regionali, in un collegio come quello di Roma e Provincia, in cui sono 4 milioni gli elettori (è quasi uno Stato), in quel caso servono mezzi e impegni molto ampi. Invece, se i collegi sono di alcune centinaia di migliaia di cittadini, parliamo di una scala molto più ridotta, dove il livello dell'impegno rispetto alle preferenze è assolutamente diverso.

D'altra parte, non si può argomentare che le preferenze siano un male e poi avanzare una proposta che prevede i capilista bloccati e poi anche le preferenze. Si produrrà il risultato che il capolista farà l'anima bella, andando in giro per il collegio a chiedere voti per il partito, mentre gli altri dovranno sporcarsi le mani, raccattando preferenze nei Comuni del collegio e, quindi, creando una disparità, che è stata evidenziata anche dall'audizione presso la 1ª Commissione del Senato del Presidente uscente della Corte costituzionale, il quale ha sottolineato un fatto molto semplice, cioè che nella stessa lista non si possono avere due meccanismi di elezione diversi.

Tutte le leggi elettorali che noi conosciamo hanno anche meccanismi diversi di elezione: penso alle leggi per le elezioni dei consigli regionali, dove c'era il listino con i candidati bloccati e poi c'erano gli eletti con le preferenze. Da nessuna parte, in nessuno Paese c'è un sistema che vede insieme nella stessa lista, negli stessi collegi piccoli, capilista bloccati che vengono eletti automaticamente e gli altri candidati che devono prendere i voti con le preferenze. In quel modo si crea un elemento di disparità che credo possa essere sanzionato anche da un punto di vista costituzionale.

L'altra questione, avviandomi alla conclusione, signor Presidente, riguarda la volontà degli elettori. Noi andremo a fare una campagna elettorale in cui ci saranno partiti, quelli che concorreranno con le loro liste alla vittoria nazionale, che potranno avere la possibilità di eleggere altri candidati oltre ai capilista bloccati. Avremo altre forze, che non possono competere per vincere le elezioni, le quali eleggeranno soltanto i capilista. Ma tutti insieme i candidati dovranno andare dagli elettori italiani a chiedere la preferenza, perché in questo modo saranno eletti al Parlamento. Si tratterà di mettere spesso in campo una grande presa in giro, perché andremo a chiedere le preferenze sapendo che, il più delle volte, saranno inutili all'elezione, non concorrendo a far eleggere nessun Parlamentare. Ci saranno casi di candidati che prenderanno migliaia di preferenze e non saranno eletti, ma sarà eletto un candidato che non prende una preferenza da nessun elettore.

A mio avviso, questi elementi rappresentano delle grandi difficoltà, che credo ci debbano far riflettere proprio perché rischiamo di approvare una buona legge elettorale rispetto ai presupposti complessivi, ma avendo un elemento di caduta, di arretratezza.

Io credo, e concludo su questo, signor Presidente, se noi dovessimo scegliere tra liste bloccate e un meccanismo di questo tipo, che forse sarebbe stato meglio rimanere sulle liste bloccate. Almeno noi del PD abbiamo tenuto le primarie, e buona parte dei parlamentari, comunque, sono stati votati e sono qui sulla base del suffragio che hanno ricevuto.

Il meccanismo che mettiamo in piedi rischia di consegnarci un Parlamento che per il 50-60 per cento (poco conta la percentuale), per la maggioranza, sarà di eletti con il meccanismo delle liste bloccate. Ricordo che tutti noi abbiamo fatto la campagna elettorale dicendo che sarebbe stata l'ultima con le liste bloccate e che ci saremmo impegnati a consegnare al Paese una riforma elettorale che avrebbe superato questo problema, ormai invisibile alla grande maggioranza dei cittadini.

Facciamo ancora in tempo a modificare questo punto. Nei prossimi giorni si potrà continuare a discutere su di esso, e sarebbe bene se riuscissimo a modificarlo, facendo un passo in avanti. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Collina. Ne ha facoltà.

COLLINA (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ministro Bosschi, il confronto che sta avvenendo in Aula è ricco di spunti interessanti e di punti di vista che hanno dato la chiara sensazione che abbiamo di fronte un passaggio storico, che cambia la storia di questo Paese. Difficilmente i cambiamenti importanti avvengono facilmente. Avvengono sempre in un clima dove le contraddizioni si evidenziano e dove lo scontro spesso diventa importante.

Ma qual è la storia di questo Paese? Negli ultimi decenni è una storia di riforme sempre mancate. È una storia di soluzioni ai problemi mai trovati. In definitiva, è una storia di continui rinvii. La riforma, in realtà, era un rinvio. La soluzione era un rinvio.

Vera in tutto o in parte, questa è l'immagine che si è sedimentata presso tutti i cittadini ma anche presso le istituzioni europee, che continuano a subordinare i loro giudizi sull'Italia alla realizzazione delle riforme.

A noi, poi, che occupiamo oggi questi scranni, e a coloro prima di noi, è stato maggiormente presente il richiamo del Capo dello Stato, che in modo più specifico ha posto il tema delle riforme istituzionali e della modifica della legge elettorale. E vale, per questa occasione, occupare parte di quest'intervento per sottolineare gli elementi di fondo di un percorso politico che stiamo seguendo con determinazione affinché questa legislatura sia realmente riformatrice.

Innanzitutto, dobbiamo dire grazie a questo Governo. Chi tra noi crede veramente che, dopo legislature intere dove nessuna interferenza è venuta dai Governi all'iniziativa autonoma dei vari Parlamenti che si sono succeduti e che non hanno prodotto alcun cambiamento, questa volta, invece, questo Parlamento da solo ce l'avrebbe fatta?

Oggi va riconosciuto che non saremmo al punto in cui siamo se non ci fosse stata la spinta coraggiosa di questo Governo, che ha preso l'abbrivio dalla rinnovata azione del Partito Democratico, che ha ristabilito delle condizioni di prospettiva politica e di governo per l'Italia. Queste sono risultate convincenti: innanzitutto per i cittadini, che ce lo hanno segnalato con il loro voto; ma soprattutto per noi parlamentari, che abbiamo trovato il contesto per esercitare la nostra responsabilità e il nostro mandato dentro un disegno di riforme impegnativo e di valore.

Le pagine di vita parlamentare che hanno ritmato gli esiti del nostro lavoro, e che sono state definite in quest'Aula anche con parole quasi offensive, rappresentano invece la voglia di dare esito ad un percorso che consentirà – credo a tutti noi, ciascuno con le proprie differenze – di tornare a guardare in faccia i cittadini che ci hanno votato, perché abbiamo fatto quello che avevamo detto che avremmo fatto. Non c'è sudditanza, non c'è ricatto, non c'è autoritarismo, non c'è narcisismo: c'è invece responsabilità, che si esprime anche nella capacità di sintesi.

Stiamo portando avanti un disegno dentro ad un accordo politico di fondo che si fa carico, giustamente, della ricerca di consensi più ampi della maggioranza di Governo. Tra chi oggi storce il naso per questo, c'è chi, solo un anno e mezzo fa, non aveva problemi a condividere anche

il Governo, e non solo le riforme, con questo largo arco di forze politiche che sta sostenendo l'azione riformatrice.

L'accordo politico condiviso nelle sue caratteristiche fondamentali si precisa poi per approssimazioni successive, rendendo coerenti le riforme delle istituzioni dello Stato e le regole che sovrintendono alla formazione della rappresentanza, qual è appunto la legge elettorale, in un percorso che gestisce l'alternanza di valutazione delle due Camere, in tempi diversi e con percorsi anche differenziati. Ecco quello che stiamo facendo al momento presente: in questo momento, lo possiamo cogliere chiaramente per la contestuale votazione, in corso alla Camera dei deputati, sulla riforma della Costituzione.

La lettura della fase parlamentare si completa considerando che la complessità di questo percorso è tale per cui è facilissimo misurare l'apporto costruttivo e responsabile distinguendolo dalla strumentalità dilatoria, specie se, sgombrato il campo da presunte questioni di libertà di coscienza relative alla materia elettorale, non si riconosca fino in fondo quanto risulti modificato – o, più precisamente, migliorato – l'*Italicum* approvato alla Camera: le soglie sono modificate in modo adeguato sia in alto, per il ballottaggio, sia in basso, per l'ingresso; i listini corti bloccati, già in linea con la sentenza della Corte costituzionale n. 1 del 2014, sono resi misti con il solo capolista indicato sulla scheda e la possibile espressione di due preferenze per genere; una riduzione dei collegi in equilibrio con una dimensione regolata delle candidature multiple e capaci di garantire una rappresentanza plurale dei territori; il premio alla lista e non alla coalizione.

Distinguendo gli aspetti fondamentali da quelli più tecnici, sempre aggiustabili, credo quindi vi sia una convincente sostenibilità del disegno complessivo delle riforme e della legge elettorale, che insieme reinterpretano il parlamentarismo italiano, temperando rappresentanza e governabilità ed elevando la voce dei governi dei territori nel nuovo Senato. Si tratta di un disegno che chiama innanzitutto i partiti ad affrontare il tema dell'essere adeguati alle sfide del nostro tempo, in una società articolata e complessa, in cui la voglia di comunità si mescola a paure e indifferenza, in modo che si rendano capaci di ricostruire i legami con i cittadini, e non solo attraverso l'idea che l'espressione delle preferenze rappresenti la soluzione. Le basse affluenze alle recenti elezioni regionali si sono registrate a fronte di leggi elettorali basate unicamente sulle preferenze. Eppure, il problema della partecipazione esiste ed è davanti a tutti i partiti.

Ecco, mi fermo qui, nella convinzione che gli aspetti di contesto e di disegno complessivo che ho sottolineato siano importanti per dare a tutti noi il senso del ruolo che stiamo svolgendo in quest'Aula e del lavoro che stiamo portando avanti, spesso faticosamente, nella quotidianità, giorno per giorno. Vi è invece un bisogno complessivo ed importante che oggi è sulle spalle nostre, su questo Parlamento, su questa maggioranza e su tutti noi: credo possiamo veramente ridare autorevolezza alla politica, af-

frontando fino in fondo questi temi e arrivando ad una soluzione condivisa. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Biagio. Ne ha facoltà.

DI BIAGIO (*AP (NCD-UDC)*). Signor Presidente, ministro Boschi, onorevoli colleghi, è chiaro a tutti che le tematiche che ci troviamo ad affrontare in quest'Aula, e nella nostra omologa alla Camera, tracciano il segno di un cambiamento significativo, direi epocale, per la storia politica e istituzionale del nostro Paese. Assistiamo, anzi definiamo, parallelamente, una riforma del sistema elettorale e una riforma costituzionale. Il che significa che stiamo riformando strutturalmente il nostro sistema Paese.

Questo non è un elemento secondario e ci dà il segno di quale sia la responsabilità di cui siamo investiti in questa fase storica. Noi non abbiamo davanti una decisione meramente opinionistica, né meramente pragmatica su quale sia, a nostro avviso, il sistema preferibile, più efficace, di elezione dei rappresentanti del popolo.

Noi abbiamo davanti una discussione che tocca il senso stesso della democrazia, affrontando un tema tanto centrale quanto quello della rappresentanza e del rapporto tra Stato e cittadino. Ed è molto significativo – a mio avviso – che un tale dibattito sugli strumenti della democrazia interessi quest'Aula in un momento storico in cui la democrazia è ferocemente attaccata, quale baluardo della libertà, nel cuore stesso dell'Europa.

Negli ultimi anni abbiamo assistito al definirsi di una forte confusione nell'ambito dei rapporti tra cittadini e istituzioni, che ha determinato – da un lato – una forte perdita di rappresentatività dei primi e – dall'altro – concreti e oggettivi problemi di governabilità delle seconde.

Uno dei risultati più eminenti, sul piano del rapporto cittadini-Stato, è stata la forte disaffezione dei cittadini alla partecipazione al voto, incrementata dagli scandali e dalle inchieste che hanno coinvolto esponenti della politica e delle istituzioni negli ultimi anni e alimentando quella demagogia che trova nella retorica anticasta uno dei suoi migliori strumenti di intervento.

Nell'esaminare questa riforma elettorale, dobbiamo porci il problema della necessità di ricomporre la faglia fra le istituzioni e i cittadini. Il fenomeno dell'astensionismo, anche nelle ultime tornate elettorali, ne è solo un segnale evidente. Sondaggi e inchieste effettuati negli ultimi anni hanno rilevato che la stragrande maggioranza degli italiani non ha più fiducia nei partiti politici e nelle istituzioni, proprio perché ritiene di non poter incidere concretamente nella formazione delle scelte politiche: fenomeni che una riforma elettorale ben ponderata può contribuire, se non a eliminare, almeno a ridimensionare notevolmente introducendo modelli di cultura e di condotta politica di segno opposto.

La strada è quella di coinvolgere direttamente i cittadini nel processo di formazione degli eletti e della classe dirigente. Si tratta di fare crescere

gli spazi in cui il popolo sovrano possa riappropriarsi dei diritti che, in sua vece, oggi vengono esercitati, con gli effetti degenerativi descritti dalle strutture e dalle burocrazie dei partiti politici.

In tempi diversi, certamente più opportuni, le problematiche che oggi solleviamo sono state poste e avrebbero potuto trovare soluzione, riflettendo adeguatamente anche sul fatto che il nostro sistema di elezione, per quanto riguarda le elezioni amministrative, prevede da tempo l'elezione diretta di sindaci, presidenti di Provincie e presidenti di Regione, e traendo le dovute conseguenze.

Quello che oggi, comunque, non possiamo tacere è che in questo dibattito è in gioco anche la necessità di recuperare, rinsaldare e rafforzare il rapporto tra la politica, le istituzioni e i cittadini, ritrovando anche una credibilità, ormai perduta, ma imprescindibile, per fronteggiare come Stato le grandi sfide che siamo chiamati ad interpretare sul fronte internazionale.

Questa credibilità – voglio dirlo qui oggi, senza polemiche – si fonda non sulle sedute fiume *una tantum* per dimostrare che le istituzioni ci sono e lavorano, ma su un operato serio, concreto e quotidiano, un operato che quotidianamente mostra i propri frutti.

È chiaro che, dal punto di vista della rappresentatività, sarebbe ottimale che i cittadini esprimessero direttamente le loro preferenze. Ma il sistema delle preferenze, presenta rischi oggettivi, che anche le recenti inchieste – non ultima quella romana – hanno riproposto in maniera plateale.

Un altro aspetto che, sotto questo profilo, merita una riflessione sono le conseguenze, non trascurabili, dell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Su questo punto si possono avere le posizioni più disparate, ma è un dato oggettivo che, in questa situazione, è difficile pensare di rimettere il sistema nominale: la mancanza di risorse e mezzi per le campagne elettorali rischia di far riemergere inevitabilmente e facilitare proprio quelle logiche clientelari, per rimediare le quali fu ipotizzato il finanziamento pubblico ai partiti.

Su questi temi è d'obbligo che si facciano considerazioni appropriate, senza farsi condizionare da una ipocrisia ben pensante, che però non coglie la realtà.

Sono state espresse diverse preferenze nel corso della discussione, ricalcando anche l'esito delle audizioni che la 1ª Commissione ha doverosamente svolto. Su un tema così delicato, è chiaro che le posizioni espresse sono condivisibili o meno, ma la nostra riflessione non deve cedere a velate nostalgie.

Sulla rappresentanza è diffusa l'idea che garantire la democrazia significhi adottare il proporzionale puro. Con questa idea in testa il bipolarismo è inevitabilmente condannato come segno di una democrazia monca e deficitaria, laddove non rispecchia in maniera fedele e fotografica le istanze dei cittadini.

Tuttavia, un simile discorso non tiene conto delle distorsioni a cui il proporzionale puro è stato soggetto nella nostra storia politica, né della

volontà popolare espressa nel *referendum* del 1993, né del fatto che uno degli scopi di una legge elettorale è consentire la governabilità del Paese, esigenza alla base della decisione di adottare una premio di maggioranza.

Questa decisione, dunque, non ricalca la volontà di deprimere la democrazia, bensì di legittimare in maniera certa le scelte popolari, tenendo comunque conto che su questo esiste attualmente la possibilità di un voto separato, che comunque consente di delineare situazioni divergenti tra le due Camere.

La legittimazione delle compagini governative ha avuto, nel corso degli anni, un suo percorso, subendo anche alcune metamorfosi che ci hanno portato – ad esempio – come ho accennato, all'elezione diretta nelle elezioni amministrative. E ribadisco che una riflessione in più su questo va fatta, per non continuare a portare avanti un bipolarismo che rispetto e condivido, ma denso di inevitabili problemi strutturali che derivano – nel nostro Paese – dalla grande frammentazione che le coalizioni ci hanno restituito nel tempo, e che lo priva della necessaria legittimazione diretta della *premiership*, ossia della figura che, di fatto, sarà poi centrale nel Governo del Paese.

È evidente che, in questa ricerca di equilibrio tra la rappresentatività e la governabilità, non bisogna appiattirsi su alcuno dei due poli della questione. E la ricerca è tanto più faticosa perché la discutiamo in un contesto un po' – direi – ibrido, in cui sullo sfondo resta pendente una decisione più ampia, di natura istituzionale, sulla forma di Governo del nostro sistema Paese.

Il non voler, di fatto, operare scelte decise in questo senso rimarrà nel nostro Paese come continuo elemento di inciampo e confusione. La nostalgia della rappresentanza pura, del sistema nominale, dimentica forse o non considera fino in fondo quanto quel tipo di rappresentanza fosse legata ad un sistema partitico che oggi non sussiste più, o comunque fa acqua da molte parti.

Dobbiamo essere consapevoli che la rappresentanza politica oggi vive una crisi: nella disaffezione dei cittadini vediamo l'eclissi dell'identificazione dei cittadini stessi alla visione politica dei partiti.

Questo elemento deve necessariamente portarci a fare una riflessione.

Partendo certamente dal presupposto che il sistema va riformato in maniera consistente, e che – a mio modesto avviso – non esiste un sistema ottimale o valido per tutte le stagioni storico-politiche di un Paese, è chiaro che ognuno ha una sua visione su quale potrebbe essere il sistema migliore. Personalmente io sarei favorevole ad un sistema analogo a quello tedesco, sul modello Bundesrat, ma la sua adozione, pur adattabile alla realtà italiana, non trova oggi le condizioni per poter essere approvata.

Prendo atto che la riforma, che nel concreto stiamo esaminando e che ha già avuto il vaglio della Camera, ha intrapreso un percorso diverso, che pure accetto, nella convinzione che vada migliorato.

Come parlamentare eletto all'estero, devo poi ribadire – come ho già avuto modo di fare in altre occasioni rispetto alla riforma costituzionale – che, per quanto riguarda la circoscrizione estero – vera acquisizione demo-

cratica del nostro sistema elettorale negli ultimi decenni – sono state dette e fatte molte superficialità, che tradiscono una non conoscenza e anche forse una non curanza di fatto della realtà estera.

Io e gli altri senatori eletti all'estero abbiamo formulato proposte razionali, Ministro, ma ci scontriamo continuamente con una volontà di delegittimazione della rappresentanza, favorendo soluzioni che a questo punto considero, purtroppo, *ad personam* e che interessano evidentemente qualcuno intenzionato a fare della circoscrizione estero il proprio feudo.

A questo punto, dico con molta franchezza che vale la pena uniformare il sistema a quello nazionale, garantendo, tra l'altro, omogeneità a tutto l'apparato: un procedimento che consentirebbe di spendere meno ed eviterebbe i tanti problemi che hanno interessato finora il voto all'estero, condizionandolo anche in maniera eccessivamente personalistica da parte di qualcuno. E ai tanti guastatori della rappresentanza posso solo dire che queste alchimie gli si ritorceranno contro.

Tra i correttivi che sarebbe opportuno declinare in maniera adeguata, c'è poi la questione del voto per gli italiani temporaneamente all'estero, un problema già emerso per le elezioni del 2013, in relazione agli studenti impegnati nel progetto Erasmus. Personalmente ritengo che sia opportuno intervenire anche su questa materia, che è stata anche oggetto del disegno di legge n. 1059 a mia prima firma e a firma del senatore Della Zuanna, inquadrando pienamente questa categoria, che copre una platea di cittadini più ampia degli studenti Erasmus, riconoscendogli con adeguate modalità la possibilità di esercitare il proprio diritto di voto secondo le modalità sancite per tutti gli italiani.

Mi sento, infine, di fare un'ultima riflessione sulla fase storico-politica alla quale assistiamo, in cui il bipolarismo si è fatto polarizzazione, rendendosi odioso ai cittadini e, per certi versi, perdendo i suoi tratti significativi. Io resto un bipolarista convinto, ma ritengo che il bipolarismo, che entra in una fase nuova, vada accompagnato, delineando quei contrappesi necessari ad evitare le derive autoritarie di chi vorrebbe farsi proprietario delle istituzioni, e di simili casi purtroppo ne abbiamo visti negli anni passati.

Non si costruiscono case su terreni franosi. Noi dobbiamo studiare con serenità i meccanismi ipotizzabili, per definire quelli che meglio si atterrebbero alla nostra realtà e storia.

Ci muoviamo in un contesto in cui alcune priorità sono per noi definite: avere un vincitore certo; recuperare la credibilità agli occhi degli elettori; tenere conto delle evidenze della Corte costituzionale, confermando una soglia per il premio che tuteli da eccessive sperequazioni e garantendo che, qualora si decida per le liste bloccate, queste siano brevi.

L'accompagnamento del bipolarismo si può fare anche attraverso una riflessione in più, sull'eventualità di adottare un sistema di collegi uninominali e sulla possibilità di affermare regole chiare in merito alla ripartizione dei premi di partito, da definire attraverso accordi previi interni che regolino la ripartizione tra le diverse liste della coalizione.

Accolgo con favore il fatto che si sia compiuto un passo avanti nella discussione e che gli emendamenti della maggioranza siano stati firmati da tutti i Capigruppo, ratificando una posizione condivisa e trasversale su elementi dirimenti, sui quali comunque la discussione è ancora aperta. E spero che non si vorranno adottare forzature o maggioranze di comodo per approvare soluzioni che non siano a garanzia di tutte le forze politiche, e che non sarebbero accettate.

È evidente che in tutto il Paese oggi si rincorrono opinioni, proposte, valutazioni e sentenze, che nutrono un dibattito comprensibile e necessario, segno che anche il Paese, giustamente, attende e riflette su se stesso in questa fase.

Al di là di tutto questo, noi abbiamo oggi una responsabilità politica che è solo nostra e dobbiamo prendercela con serietà e consapevolezza nell'interesse del Paese e lo ribadisco. (*Applausi dei senatori Russo e Esposito Giuseppe*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO (PD). Presidente, signora Ministra, onorevoli colleghi, sono già passati 30 anni da quando fra questi stessi banchi Roberto Ruffilli (pagherà con la vita, vittima delle Brigate rosse), con la mite determinazione con cui stava contribuendo a riformare le già allora stanche istituzioni repubblicane, ci ammoniva a ripartire dai cittadini, a restituire loro il ruolo di «arbitro ultimo» delle istituzioni, consapevoli che quella è l'unica garanzia di successo rispetto al tentativo di realizzare una democrazia pienamente inclusiva e decidente.

Mi sembra, cari colleghi, che quell'invito rimanga drammaticamente attuale rispetto agli sforzi che ci stanno portando ad elaborare una nuova legge elettorale, che da troppo tempo gli italiani stanno aspettando. Lo è in primo luogo perché – dobbiamo ammetterlo – gli ultimi decenni hanno visto una lunga sequela di occasioni fallite. L'enfasi, l'aspettativa e una certa ansia da velocità, che caratterizzano l'attuale stagione di riforme, credo si debbano principalmente a questo, alla grande mole di riflessioni, di Commissioni e di materiali preparatori, che mai si sono tramutati in legge e in riforma compiuta, lasciando le istituzioni (non solo quelle politico-rappresentative, e penso – ad esempio – alla razionalizzazione in chiave di professionalità, imparzialità e democraticità della pubblica amministrazione) «invecchiare» e logorarsi rispetto agli straordinari cambiamenti che hanno attraversato la società italiana. Spesso, infatti, molti di noi hanno usato il richiamo – già caro a Giorgio La Pira – all'Assemblea costituente delle istituzioni repubblicane come la «casa comune» della società italiana, luogo della corresponsabilità e dell'impegno condiviso al mantenimento delle condizioni che garantiscano lo sviluppo della democrazia e della solidarietà fra cittadini. Dobbiamo ammettere che in questa casa, che ha visto i figli di allora diventare nonni e bisnonni, l'Italia contadina diventare potenza industriale e la comunicazione passare dalla radio

ai *social media* sugli *smartphone*, in 70 anni non si sono spesso visti neppure i piccoli lavori di ordinaria manutenzione.

A fronte delle sfide della globalizzazione delle idee e della domanda politica (che abbiamo visto anche in questi giorni per i fatti di Parigi), della società individualistica e liquida, dello strapotere dell'economia finanziaria, del crescente rischio di manipolazione mediatica delle opinioni pubbliche, spesso abbiamo ecceduto nella speranza che la nostra splendida Costituzione e le leggi che fanno funzionare le nostre istituzioni non avessero bisogno di quel periodico rimessaggio tanto frequente – ad esempio – in realtà a noi vicine, quali Germania e Stati Uniti. Mentre la società italiana passava dagli spostamenti a cavallo ai viaggi nello spazio, la «casa comune» rimaneva – scusatemi l'insistenza del paragone – un poco ospitale casale di campagna, a cui si accede ancora per una strada sterrata, con servizi fatiscenti e spazi inadeguati alle nuove esigenze della famiglia, salvo qualche tentativo maldestro (penso al Porcellum, che stiamo fortunatamente per superare) di buttar giù qualche muro per favorire il desiderio di una stanza più grande, tutta per sé per qualcuno degli ospiti. Il tentativo però sta rischiando di compromettere – e l'ha fatto pericolosamente negli ultimi anni – la tenuta statica di tutto l'edificio.

Forse suona perfino banale, ma credo che il senso della sfida che abbiamo davanti sia tutto qui: restituire ai cittadini strumenti semplici, diretti, magari perfino accattivanti, ma soprattutto efficienti per riannodare il filo spezzato con la partecipazione alla vita democratica, a partire dalla sua dimensione basilare dell'espressione del voto. Sappiamo, infatti, che ciò che rappresentava una scelta civica, mai messa in discussione per decenni dalla stragrande maggioranza degli italiani, si è trasformata in pochissimi anni in una disaffezione che tiene quasi un italiano su due lontano dalle urne.

Qual è dunque l'opportunità che non possiamo assolutamente sprecare mettendo mano alla nuova legge elettorale? Voglio ancora una volta richiamare Ruffilli e le priorità che indicava già negli anni Ottanta, a dimostrazione che ben poco si è fatto da quell'epoca. Dobbiamo «misurarci – diceva – con l'intreccio delle contraddizioni che hanno investito la funzione di Governo e la funzione di controllo della nostra democrazia», sapendo che esse affondano le loro radici nello «sfaldarsi delle regole, delle convenzioni e dei comportamenti politici all'affermarsi di forze antisistema» – già allora – «alla confusione di ruoli fra Esecutivo e Legislativo, oltre che con il Giudiziario», a fronte della «difficoltà per l'intero sistema dei partiti nel far fronte alla maturazione della società italiana» ed alla conseguente «richiesta di efficienza e partecipazione».

Sappiamo che nessuna legge, neppure quella elettorale, ha poteri tauturgici, ma sappiamo che essa può orientare e facilitare processi decisivi. Così è stato – lo ripeto – in negativo per il Porcellum, che ha impigrìto i partiti rispetto alla selezione della propria classe dirigente, favorendo criteri di fedeltà o esoteriche selezioni «dirette», che hanno allontanato i parlamentari dai loro territori e reso superfluo il costante lavoro di

contatto, di coinvolgimento e di ricerca del consenso, che rende viva e dà senso alla democrazia assembleare di ogni livello.

Per questo va salutata con favore la nuova normativa di cui stiamo discutendo, soprattutto nella parte in cui, attraverso l'introduzione delle preferenze, prova a superare il diaframma che divideva e divide cittadini e politica, politica che – lo sappiamo – viene raccontata (anche se ci è noto che è un'immagine distorta e riduttiva) solo come casta che si coopta e autonoma. Crediamo servirà una prova di maturità, da parte dei partiti nella preparazione delle liste e dei cittadini, nel guardare in maniera non distratta ai *curricula* dei candidati come magari in passato è successo, ma si tratta indiscutibilmente di un passo in avanti.

Non ci nascondiamo, però, contemporaneamente, due rischi che accompagnano questa scelta. Il primo è legato ai costi delle campagne con le preferenze, soprattutto se non si sarà posta sufficiente attenzione alla dimensione dei collegi. Non sfugge a nessuno il pericolo di un condizionamento economico che, in assenza di partiti organizzati e di un finanziamento pubblico, potrebbe esporre il sistema ad incursioni pericolose di fenomeni corruttivi che sappiamo, purtroppo, essere in agguato nel nostro Paese.

Il secondo è legato alla persistenza di un numero eccessivo di parlamentari indicati direttamente dai partiti di appartenenza, che potrebbe risultare non definibile nella sua variabilità e, in alcuni casi, persino maggioritario. Questo è un punto delicato che potrebbe far pensare agli elettori che, soprattutto per i partiti che non accedrebbero al premio di maggioranza e di minore forza elettorale, nulla è destinato a cambiare rispetto all'attuale norma. Anche l'esperienza parlamentare di questi anni mi rafforza nella convinzione che sia utile lasciare ai partiti la possibilità di selezionare direttamente e valorizzare competenze, personalità ed esperienze in un numero, però, congruo e certo. Vi sono sul tavolo soluzioni di mediazione (cui abbiamo lavorato anche con alcuni colleghi) che potrebbero garantire questa possibilità, facendo emergere in modo più nitido il profilo innovatore di una riforma che vuole dare, come e più che in passato, ai cittadini il loro ruolo di arbitri. Rimango – lo confesso – ottimista che si possa trovare nei prossimi giorni, nel dibattito parlamentare, una posizione condivisa anche su questo tema.

Ritorno ancora sullo sforzo di realizzare una riforma inclusiva, che inverta, tra gli altri, il *trend* di disaffezione al voto, anche perché continuo a pensare che, se c'è qualcosa da non importare da tante evolute democrazie occidentali, questa sia proprio la bassa affluenza alle urne, che rischia in molte realtà di restare ormai stabilmente sotto il 50 per cento. Lo dico perché l'esperienza ci insegna che, a rimanere fuori per primi dalle dinamiche democratiche e da quella partecipazione che è capace di integrare nella vita delle proprie comunità, sono sempre quelli che «restano indietro», gli ultimi, i più periferici, che noi vorremmo invece ben agganciati ai vagoni più moderni e veloci della nostra società.

Per questo motivo, sottolineo come un dato assolutamente positivo anche la previsione di abbassare al 3 per cento la soglia di ingresso alla

Camera dei deputati. Coloro da cui ho tratto i rudimenti dell'impegno civile mi hanno sempre ricordato che l'ambizione della migliore politica è sempre stata quella di garantire, nei limiti del possibile, a qualunque espressione sociale, anche minoritaria, che ne abbia i requisiti, un diritto di tribuna nelle istituzioni assembleari. È quello – è questo – il luogo in cui dobbiamo continuare ad avere l'ambizione di far esprimere ciascuno e di dialogare anche con chi è lontanissimo dalle nostre idee. È positivo che la garanzia di questo principio, cui spesso ha fatto da contraltare una cacofonica frammentazione parlamentare, si accompagni anche ad un premio che permetterà ai Governi di appoggiarsi a maggioranze più stabili e coese: cosa che – voglio sottolinearlo per alcuni critici che ho ascoltato anche in queste ore – non si pone affatto in antitesi alla formazione di successive coalizioni parlamentari per l'esercizio dell'azione di Governo. La lezione di De Gasperi insegna, tra le tante cose, che anche una forza politica largamente maggioritaria e sostanzialmente autosufficiente può scegliere di condividere le responsabilità di guida politica del Paese sulla base di un programma comune. Inoltre – lasciatemelo dire – mi sembra di poter asserire che tali matrimoni potrebbero risultare ben più stabili di quelli di interesse, cui abbiamo assistito nelle ultime legislature, che potrebbero sorgere improvvisamente tra il primo e il secondo turno elettorale.

Vado a chiudere. Una cosa è certa: il primo passo per recuperare credibilità ed autorevolezza del Parlamento e della politica è quello di dimostrarci capaci di andare oltre le polemiche di questi giorni e le divisioni pregiudiziali. Con molta franchezza dico allora ai colleghi della Lega che 44.000 emendamenti non sono tattica parlamentare. Sono solo uno sberleffo alle istituzioni e agli italiani, che ci vogliono impegnati a risolvere i problemi e non a giocare con il Regolamento, e tradiscono la paura di arrivare al merito delle questioni, che non fa onore a tanti bravi colleghi. E al Movimento 5 Stelle, che sta tentando di imporre la paralisi del Parlamento in attesa dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, dico...

MARTON (*M5S*). Ma che stai dicendo?

RUSSO (*PD*). ...davvero senza polemica che anche questo è un ulteriore tradimento dei loro impegni con gli elettori di rendere le Camere un luogo sempre più produttivo, in cui non perdere neppure un giorno utile alle riforme che gli italiani stanno aspettando.

MARTON (*M5S*). Sei veramente vergognoso!

RUSSO (*PD*). Per questo, chiudo davvero ringraziando ancora il presidente Napolitano per essere stato un modello di buona politica, un Presidente galantuomo prima ancora che uno straordinario garante delle istituzioni. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Di Biagio*). Voglio ricordare quanto diceva, richiamando che le riforme sono un'occasione da non sprecare, se non vogliamo condannarci ad un riflusso pessimistico, senza

rimedia, e compromettere quel che si sta facendo e si deve ancora fare sul terreno delle politiche di crescita e sviluppo; non è ammissibile – diceva – che il Parlamento naufraghi ancora nelle contrapposizioni e nell'inconcludenza. Stia certo, e stiano certi con lui gli italiani, che in molti cercheremo di essere all'altezza di questa sfida. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Di Biagio*).

PRESIDENTE. Avviso che, per accordi intercorsi tra i Gruppi, l'ultimo degli interventi di quest'oggi sarà quello del collega Sposetti; dopodiché rinvieremo alla seduta di domani la conclusione della discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Lumia. Ne ha facoltà.

LUMIA (*PD*). Signor Presidente, colleghi, signor Ministro, il Paese ha bisogno di una svolta in tanti campi e settori. Già abbiamo avviato un'importante riforma costituzionale sulle nostre istituzioni. Adesso siamo alla seconda lettura della legge elettorale.

La legge elettorale, colleghi, ha di fronte ancora un contesto sociale ed economico in piena crisi. È una crisi senza precedenti, lo sappiamo.

Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA (ore 18,27)

(*Segue LUMIA*). Ma, attenzione, è la crisi che stiamo subendo che è ancora più devastante. Non c'è settore della società e delle istituzioni che non abbia bisogno di riforme radicali. Anche la condizione difficile in cui versa l'Europa, il contesto conflittuale euromediterraneo, la nuova fase della globalizzazione chiamano il Paese ad una svolta. Abbiamo sprecato – ahimè – il tempo della cosiddetta seconda Repubblica. Non abbiamo saputo sfruttare al meglio le lezioni della crisi dell'ormai lontana prima Repubblica; dovevamo salvare il buono che c'era e che oggi, con un po' di eccesso di nostalgia, rimpiangiamo amaramente e, nello stesso tempo, dovevamo curare i tanti e profondi vizi in essa presenti, che ancora ci lasciamo appresso.

Adesso il tempo è scaduto. Di fronte a noi, la strada del cambiamento è in salita, ma è ancora aperta. Bisogna percorrere questa strada con coraggio e progettualità. La devastante e drammatica crisi deve addirittura trasformarsi in un'opportunità, in risorsa per cambiare l'intero sistema economico ed istituzionale. La politica deve reagire ed anche il Parlamento non deve sottrarsi a questa chiamata di responsabilità. Si è iniziato a farlo, ma il passo deve essere ancora più progettuale e sistemico. Con questo spirito repubblicano dovremo vivere la riforma della legge elettorale. Certo, la legge elettorale non è la soluzione della crisi, ma è innega-

bile pensarla ed organizzarla come un pilastro su cui riformare la rappresentanza e dotare il Paese di un Governo forte, ben legittimato, autorevole sul piano internazionale e capace di incidere sulla vita sociale ed economica.

Anche per la legge elettorale si impongono due sfide, come per le riforme delle nostre istituzioni in sede di legge costituzionale: dare una risposta alla domanda di decisione – sì, di decisione – e trasformarla in decisione democratica di alta qualità, capace di stare al passo con il cambiamento, in una società sempre più frantumata e sfiduciata, ma anche globalizzata e potenzialmente ricca di opportunità. Nelle democrazie avanzate, sin dal secondo Dopoguerra, la decisione ha assunto un valore democratico così alto da organizzare legge elettorale e forme di Governo coerenti con tale approccio. La decisione naturalmente ha bisogno di altre riforme per diventare decisione democratica matura e al servizio del Paese. Essa ha bisogno infatti di una legislazione che intervenga sul conflitto di interessi (ahimè dimenticato), su una moderna concorrenza e sull'*antitrust*, sul bilanciamento dei poteri, su una lotta alle mafie e a una corruzione senza precedenti, sulla riforma del sistema dei partiti, per rimettere in equilibrio il rapporto tra maggioranza e opposizione e tra Parlamento, Governo e cittadini.

Colleghi, dobbiamo dare anche una risposta alla domanda di partecipazione che solo una sciocca lettura della crisi mette in contrapposizione con la decisione. Nel cuore e nella mente dei cittadini la decisione e la partecipazione vanno insieme: nella politica non è così. In una visione moderna, invece, la politica deve avere l'abilità e la capacità di coniugare decisione democratica e partecipazione democratica: l'una è risorsa dell'altra. Nella legge elettorale la decisione può diventare realtà e può essere decisione democratica se è in grado di dare un contributo alla stabilità dei Governi. Quando si chiudono le elezioni, il cittadino, il Paese, l'Europa e il mondo intero devono sapere subito chi ha vinto e chi ha perso e chi ha vinto ha il dovere di mettere in pratica da subito il programma con il quale si è presentato agli elettori.

Nell'Italietta è avvenuto tutto il contrario e si è utilizzata la coalizione non per governare – e così sentire il peso e la responsabilità di decidere le sorti del Paese – ma per scatenare una bieca dinamica interna, che i politologi chiamano, in modo raffinato, dinamica «a somma zero», fatta di veti e controveti, per puntare più alla gestione del potere che a guidare il Paese. Ogni partitino, accanto alle cose positive che cercava di rappresentare, spesso, con pochi deputati e senatori, era in grado di bloccare tutto, di frenare o di snaturare l'attività legislativa e del Governo. Ma attenzione: anche i grandi partiti hanno rinunciato al ruolo di guida e si sono chiusi in dinamiche interne conflittuali e sempre di potere. Ecco perché è bene non sbagliare passo e investire il premio di maggioranza sulla lista e non sulla coalizione.

Per quanto riguarda la rappresentanza plurale in Parlamento – ovvero un'esigenza democratica, vera e sentita – una volta che il premio di maggioranza è stato assegnato alla lista, è giusto abbassare la soglia di sbar-

ramento al 3 per cento e così consentire anche alle formazioni minori di essere presenti in Parlamento per svolgere al meglio la loro funzione democratica, senza utilizzare un potere sproporzionato rispetto a quanto assegnato dalla sovranità popolare. Anche la nuova legge elettorale deve misurarsi con l'altra sfida della domanda di partecipazione. In sostanza, la legge elettorale deve liberarsi dal giogo della scelta sui nominati, non solo perché abbiamo un obbligo verso la sentenza della Corte costituzionale, ma anche perché il Paese deve tornare a selezionare dal basso la classe dirigente e quindi a poter decidere con il voto dei cittadini quali parlamentari devono svolgere la delicata funzione legislativa. Le soluzioni possono essere diverse e ognuna ha le proprie virtù e controindicazioni.

Anch'io ho sperimentato positivamente le virtù dell'uninomiale e penso che anche oggi tale sistema può essere la migliore soluzione. Certo, anche l'uninomiale ha i suoi difetti: attenzione a non dimenticarlo! Oggi, ad esempio, se si riproponesse l'uninomiale, questa strada dovrebbe aprirsi alla rappresentanza moderna, ad esempio alla rappresentanza di genere: ecco perché sarebbe virtuoso realizzare il cosiddetto binominale, per cui lo stesso corpo elettorale avrebbe la possibilità di eleggere, collegio per collegio, un uomo e una donna. Ma così non è, oggi tutto ciò sembra un sogno, per cui è bene concentrarsi sull'*Italicum 2.0*, per correggerlo al meglio e spostare quanto possibile l'opzione di scelta dei parlamentari attraverso il voto dei cittadini. Per tali motivi sarebbe opportuno orientare il cammino emendativo per diminuire il numero dei nominati, seppur indicati come capilista. Si è discusso molto della possibilità di ridurli da 100 a 70: valutiamo, riflettiamo, decidiamo insieme. In questo modo si può elevare il numero dei parlamentari scelti attraverso la preferenza, o meglio con la doppia preferenza di genere, che sta dando ottimi risultati in quei Comuni dove è già stata sperimentata. Attenzione, però: anche le preferenze hanno le loro controindicazioni. È facile scadere in alti costi, nel voto di scambio, in quella maledetta intermediazione in cui viene risucchiata la politica, quella intermediazione burocratica e clientelare, e spesso affaristica e mafiosa.

Il tempo per le riforme è ormai inarrestabile; il Paese lo chiede. La legge elettorale che approveremo sarà una grande occasione per voltare pagina, voltarla insieme. Per segnare una moderna strada di fuoriuscita dalla crisi dobbiamo sentirla nel cuore e nella mente.

Certo, in questi giorni saremo chiamati anche ad altre sfide. È importante che queste altre sfide siano vissute con lo stesso animo dei nostri Padri costituenti: riforma costituzionale, legge elettorale, elezione del nuovo Presidente della Repubblica, lotta alla corruzione, alle mafie, rilancio della crescita e dell'economia, un nuovo ruolo in Europa capace di affrontare le grandi sfide che fanno tremare i polsi all'umanità intera. Sono atteggiamenti che richiedono uno spirito progettuale di crescita, di confronto positivo, in grado di raccogliere le migliori energie. Nel Paese ci sono. Dobbiamo raccogliercle anche in Parlamento, e, come il Paese può raccogliere le migliori energie e voltare pagina, così dobbiamo fare noi, sì, qui al Senato, in questo Senato che quando è stato chiamato alla prova,

alle alte prove, ha saputo dare al meglio la sua risposta, e penso la darà anche nei prossimi giorni. (*Applausi del senatore Lucherini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Migliavacca. Ne ha facoltà.

MIGLIAVACCA (*PD*). Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, l'Italia vive da tempo una crisi di sistema, che si manifesta sia sul lato della stabilità dei Governi sia sul lato della sfiducia crescente nel Parlamento e nei partiti. Certo, non si può chiedere alla legge elettorale di risolvere da sola questi problemi, ma la legge elettorale può contribuire e soprattutto – io penso – deve avere un impianto coerente con una visione complessiva di riforma del sistema democratico. È stato così nei momenti decisivi della storia della Repubblica: nell'immediato dopoguerra, quando la scelta del sistema proporzionale corrispondeva all'idea di una democrazia fondata sui partiti e sulle Assemblee parlamentari. È stato così anche negli anni Novanta, quando la scelta del sistema maggioritario per i Comuni, le Regioni e il Parlamento si fondava sull'idea di attribuire ai cittadini, e non più ai partiti, la scelta dei Governi. Sono stati limiti interni al Mattarellum e soprattutto, penso, il fallimento delle riforme costituzionali a moltiplicare le contraddizioni del sistema fin quando l'adozione del Porcellum ha dato il colpo finale alla credibilità delle istituzioni democratiche.

Che cosa significa oggi una legge elettorale di sistema? Significa, a mio avviso, mettere in equilibrio due valori essenziali: la governabilità e la rappresentanza democratica; in altre parole, la stabilità dei Governi e la legittimazione democratica del Parlamento. Significa ancora approvare una legge elettorale che sia saldamente ancorata alla riforma dell'assetto bicamerale.

Nel passaggio dalla Camera al Senato sono stati fatti passi in avanti: l'innalzamento della soglia al 40 per cento per il ballottaggio, l'abbassamento per quella di accesso al Parlamento, ma altre correzioni sono però necessarie se noi vogliamo fare quella riforma di sistema che abbia, appunto, l'ambizione di durare nel tempo e di risolvere quei problemi che ho detto.

Quanto alla governabilità, dico subito che il doppio turno con il premio di maggioranza alla prima lista rappresenta certamente una risposta al problema della governabilità e in particolare all'esperienza – che si è consumata – di coalizioni larghe ed eterogenee, pensate per vincere le elezioni ma che poi non sono state adatte a governare. Mi chiedo però come evitiamo che alle coalizioni opportunistiche si sostituiscano falsi listoni, che il premio alla lista incentivi cioè la costruzione di liste artificiali pensate solo per vincere le elezioni? Io penso che sarebbe saggio introdurre un elemento di flessibilità e di realismo nel sistema, cioè la possibilità (non l'obbligo, ma la possibilità) di apparentamenti tra il primo e il secondo turno.

Vengo, però, alla questione fondamentale e decisiva, quella della rappresentatività. È un fatto positivo la riduzione delle soglie di accesso al 3 per cento, ma è inutile nasconderci che il cuore del problema è il metodo di elezione dei parlamentari. Penso che sarebbe un errore molto grave sottovalutare la rottura profonda che in questi anni si è prodotta tra cittadini, partiti e Parlamento: potrei citare decine di sondaggi, oltre che l'esperienza quotidiana di ognuno di noi. Questa rottura richiede la ricostruzione di un legame forte tra cittadini e Parlamento e una democrazia sana – voglio ricordarlo – non ha bisogno solo di un Governo stabile, che è certo un bene, un valore, ma ha bisogno anche di un Parlamento autorevole, che sia rappresentativo del voto degli elettori.

Come rispondiamo noi a questa frattura tra cittadini e Parlamento? Con liste largamente bloccate? Non voglio ripetere qui quello che alcuni colleghi hanno già detto, ma non bisogna essere degli esperti per calcolare che con il sistema dei capilista bloccati noi avremmo una quota di nominati che è sicuramente maggioritaria e non si indichi come migliorativa la possibilità delle pluricandidature (così tante), perché esse non sono altro che un ulteriore esproprio della possibilità di scelta degli elettori. Io ritengo che liste largamente bloccate sarebbero un *vulnus*, tanto più che sta procedendo (e io sono tra quelli che l'hanno votata) la riforma costituzionale con una sola Camera elettiva. Una sola Camera politica con la maggioranza dei parlamentari non eletti direttamente aprirebbe un serio problema di legittimazione popolare dell'intero sistema parlamentare e restringerebbe di molto non solo lo spazio dei diritti, ma anche quello delle responsabilità dei cittadini e presenterebbe un problema di compatibilità costituzionale, perché lederebbe il principio di eguaglianza del voto tra gli elettori dei partiti più grandi e quelli dei partiti medi e piccoli, che nella sostanza sarebbero privati della possibilità di scegliere.

Io continuo a pensare che il sistema elettorale migliore resti quello dei collegi uninominali, perché consente una scelta consapevole dell'elettore e instaura un forte legame tra cittadini ed eletti: il doppio turno di collegio. Desidero però sottolineare che delle due l'una: o ci si incammina sulla strada dei collegi, con correttivi che garantiscono la governabilità, oppure si deve comunque dare agli elettori la possibilità di scelta dei parlamentari, radicando questa scelta in collegi le cui dimensioni devono garantire la riconoscibilità dei candidati e il contenimento dei costi della campagna elettorale.

Il punto fondamentale attorno al quale ruota – diciamo la verità – il dissenso, la discussione in casa del Partito Democratico è questo e io penso che ridare ai cittadini la possibilità di scelta dei parlamentari non è solo una questione di opinione personale, ricordo che è anche un principio fondativo del PD.

Il senatore Fornaro ha già illustrato un modello ragionevole: il 75 per cento dei deputati eletti con la doppia preferenza di genere in collegi limitati e la parte restante di eletti in liste circoscrizionali. Liste che con alcuni accorgimenti possono essere stampate sulle schede.

Termino, signor Presidente, sottolineando che il cosiddetto Italicum ha un senso se si applica a una sola Camera politica. L'estensione dell'Italicum al Senato presenterebbe ostacoli molto seri. D'altra parte, votare con l'Italicum alla Camera e il Consultellum al Senato non garantirebbe la governabilità e produrrebbe un pasticcio costituzionale.

Ma oggi, più che alle difficoltà delle mancate riforme, la nostra responsabilità è guardare alla opportunità di collegare l'entrata in vigore della riforma elettorale al superamento del bicameralismo paritario. Un obiettivo che è realistico raggiungere in tempi non lunghi. Ricordo che a questo punto l'Italia potrebbe avere finalmente quella riforma di sistema che aspetta da molti anni; daremmo un senso compiuto e riformatore a questa legislatura e lo stesso Governo avrebbe il merito di aver contribuito a un risultato di grande portata.

Per questa ragione, penso che la priorità sia l'approvazione della riforma costituzionale, e l'entrata in vigore dell'Italicum deve essere conseguente all'approvazione della riforma, compresa la celebrazione del *referendum* confermativo.

Il Parlamento, e in particolare il Senato, ha dunque una grande responsabilità. Una responsabilità – voglio dirlo chiaramente e con tutto il rispetto – che, senza escludere il concorso del Governo, è innanzitutto del Parlamento, perché la legge elettorale non è un atto di Governo, su cui si misura la fiducia al Governo, ma è un atto parlamentare. Tocca al Senato, quindi, in questi giorni lavorare per sciogliere i nodi ancora aperti. Per fare questo non sono accettabili né forme comunque mascherate di ostruzionismo né tentativi di comprimere gli spazi di discussione e di voto dei senatori in Aula. Serve un confronto mirato e concentrato sui nodi essenziali, che provi finalmente a dare al Paese una buona legge elettorale capace di riavvicinare i cittadini alle istituzioni. (*Applausi dai Gruppi PD e Misto-SEL e del senatore Candiani*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mussini. Ne ha facoltà.

MUSSINI (*Misto-MovX*). Signora Presidente, governabilità è la parola che abbiamo sentito risuonare, anche negli ultimi interventi. È la parola magica. È il principio di fronte al quale tanti pensano che sia giusto e doveroso fare un passo indietro rispetto ad un altro valore: quello della rappresentatività. Ma a ben guardare, i due termini non possono credibilmente essere messi in alternativa l'uno all'altro. Infatti, se non vi fosse una vera capacità di rappresentanza, ben difficilmente potrebbe esserci un'adesione da parte del Paese che fosse sincera e fattiva alle politiche adottate, sia a livello legislativo che a livello esecutivo. Quindi, non ci potrebbe essere radicamento, continuità e, di fatto, non ci potrebbe essere un Paese governato: semmai, un Paese comandato, che non è la stessa cosa.

Tra l'altro, la fragilità della governabilità del nostro Paese a me sembra che, in realtà, sia legata, prima ancora che alla produzione normativa, all'incapacità di dare attuazione ed esecuzione alle leggi e, quindi, di go-

vernare (e governabilità ha la stessa radice di governo) sia a livello centrale che territoriale la macchina amministrativa, i rapporti economici, la spesa pubblica, la legalità, la fiscalità, gli interventi in campo educativo, sociale e sanitario: insomma, tutto quello che fa di uno Stato uno Stato efficiente, così come ci chiede l'Europa, con tutto quello che è collegato. Un'incapacità in cui sicuramente una parte di responsabilità è imputabile oggi a una scarsa fiducia nelle istituzioni, nelle politiche sentite come arcani lontanissimi, nelle decisioni spesso percepite come imposizioni.

Pare che la governabilità faccia rima con stabilità. Forse, più che altro, fa rima con tranquillità di chi tiene mano il proprio potere, non certamente con una solidità effettiva. Vorrei a tal riguardo rispondere al collega Lucherini, che valorizzava poc'anzi il sistema elettorale per l'elezione dei sindaci. In realtà, sindaci forti non hanno sempre determinato amministrazioni di salute e solidità stabili. Molti Comuni, anzi, sono in dissesto e spesso addirittura i sindaci ed i Presidenti di altre istituzioni territoriali – sono sotto i nostri occhi di continuo – si sono sottratti al controllo dei rappresentanti della cittadinanza, facendo in realtà man bassa delle risorse pubbliche: ne ho avuto un esempio molto vicino a casa mia, nel Comune di Parma, che per fortuna oggi ha veramente cambiato verso, come si suol dire.

Lo sappiamo tutti ed è già stato più volte ricordato nella maggior parte di tutti gli interventi, che questa legge elettorale, così com'è, è incostituzionale: la Corte ha posto innanzitutto un problema di rappresentanza effettiva della sovranità popolare, quando ha ribadito la necessità che gli elettori si scelgano i loro rappresentanti e che il risultato delle urne non venga distorto da meccanismi tali per cui, di fatto, vi sono voti che hanno un peso e voti che ne hanno uno diverso. Sono gli elettori che devono scegliere, non i partiti: in Italia, vorrei ricordarvelo, non è necessario essere iscritti ad un partito politico per poter esercitare il diritto di voto; infatti, è nelle urne che il singolo deve poter scegliere a chi affidare legittimamente la propria delega. L'atto stesso della scelta costituisce la sovranità popolare su cui è fondata la nostra Repubblica, un valore che noi, purtroppo, siamo ben lontani dall'aver realizzato, anzi, ho l'impressione che qualcuno se ne voglia allontanare sempre più, come fosse infastidito dalle interferenze con una sua visione aristocratica della *politéia*. «*Politéia*» è una parola che in greco, non a caso, significa contemporaneamente cittadinanza e forma dello Stato e vorrei ricordarvi che il greco è proprio la lingua in cui questa riflessione nacque.

Il problema è che però, almeno, nell'aristocrazia a guidare il popolo dovrebbero essere gli «*áristoi*», cioè coloro che, con i loro meriti, riconosciuti dalla collettività, hanno dimostrato di essere i migliori e quindi i più degni di governare. Questo passaggio, qui, non lo vediamo automaticamente: siamo piuttosto di fronte alla prospettiva di un'oligarchia, legittimata alla realizzazione solitaria, non mediata né condivisa, della propria idea di Paese, potenzialmente impermeabile al concetto che la strada più sicura per realizzare obiettivi solidi e validi nel medio e lungo termine sia quella che raccoglie il consenso più ampio e trasversale possibile.

Il modo stesso in cui oggi siamo chiamati a licenziare questa legge elettorale ne riflette la filosofia: nei trucchi come gli emendamenti notturni, volti ad ammazzare non solo la discussione, ma, ancor peggio, la serena formulazione del voto di fronte a proposte di correzioni che non piacciono, rivedo quell'antica fiamma dell'agosto e del dicembre scorsi, quando due testi fondamentali per la vita del Paese, come quello sulla forma dello Stato, hanno ascoltato l'imperativa tempistica di chi antepone la dimostrazione di forza al rispetto delle istituzioni (mi dispiace che il ministro Boschi in questo momento non sia presente in Aula, ma spero possa ritornare, perché ho anche qualche altra citazione per lei). Hanno costretto a maratone notturne ed a votare testi in bianco, pieni di refusi: si tratta di un percorso comprensibile solo se chi vuole comandare non si pone il problema di cosa significhi legiferare, da un lato, e governare, dall'altro, e pensa che nella fretta e nella sorpresa stia la sua forza, perché agli strumenti della democrazia ha sostituito quelli della lotta, della contesa e del combattimento, in cui l'avversario va raggirato e messo a terra. Spiace, perché nelle parole felpate di Zanda di questa mattina trova conferma il sospetto che perfino la mancanza di relatore oggi in quest'Aula sia di fatto strumentale ad una gestione piuttosto truffaldina del normale processo di costruzione di una norma. Stessa situazione, infatti, abbiamo visto anche in occasione dell'esame della legge di stabilità: un vero e proprio esproprio della Commissione e, di fatto, non è stato assicurato da chi di dovere che si potesse parlare con cognizione di causa.

Ci siamo trovati davanti ad una serie di emendamenti che sono stati resi visibili soltanto questa mattina e dei quali vorrei citare un piccolo brano, per far capire anche a chi ci ascolta qual è il lessico con cui vengono trattate materie come la legge elettorale. In uno di essi si dice: «Al comma 17, capoverso, articolo 83-bis, comma 1, numero 4, sostituire l'ultimo periodo con il seguente: "in caso negativo per ciascuna lista che abbia seggi eccedenti, sottrae i seggi nei collegi nei quali i seggi stessi sono stati ottenuti con le minori parti decimali dei quozienti di attribuzione e li attribuisce alle liste deficitarie nei collegi nei quali ciascuna di esse abbia le maggiori parti decimali dei quozienti di attribuzione non utilizzati"». Questa è quella che Manzoni avrebbe chiamato la lingua dell'inganno del potere. Siamo ancora all'epoca delle grida del povero Renzo, che non si raccapazzava mai. Eppure una legge elettorale, la legge elettorale prima fra tutte, dovrebbe essere chiara e semplice, perché i destinatari non sono gli addetti ai lavori ma coloro che con questa legge elettorale decideranno chi li vuole rappresentare.

Ma la cosa più triste è che nella discussione di una legge elettorale, quell'avversario di cui parlavamo prima, da raggirare e da mettere a terra, è il popolo degli elettori, quelli che ci sono, quelli che ci saranno e soprattutto, oggi, quelli che non ci sono e forse non ci saranno mai più. Un popolo che è diventato avversario proprio perché lontano, percepito come infedele, difficile da coinvolgere e sicuramente profondamente scontento.

Di fronte al guanto lanciato ai partiti dagli elettori instabili e sempre in fuga, la risposta puzza d'imbroglio: il giochetto della combinazione di

collegi elettorali ridotti, i capilista bloccati, le pluricandidature, la definizione strumentale della geografia elettorale sono tutti trucchetti con cui si vorrebbe far credere al cliente che la merce è buona mentre, al contrario, si avvalora presso il popolo l'idea che la politica organizzata è sua nemica.

Vorrei chiedere in particolare ai colleghi della mia stessa Regione se credono davvero che gli elettori non se ne accorgano. Guardate quanto è successo in Emilia-Romagna. Non fate finta che vada tutto benissimo, non nascondetevi dietro valori percentuali. Chiedete al nuovo presidente Bonaccini se è contento di avere perso, di fatto, 700.000 voti rispetto al suo predecessore Errani.

Inoltre, pensate seriamente che sia veramente governabile, come sarebbe necessario oggi, una Regione in cui almeno 63 cittadini su 100 hanno sbattuto la porta in faccia a chi pretende di scegliere per loro? Che adesione pensate che avranno queste persone, di fatto, alle politiche che verranno imposte loro? Faranno di tutto per sottrarsi a ogni obbligo, non sentendosi parte in causa su nulla.

È questa la governabilità di cui stiamo parlando? È questa la governabilità che vogliamo? Questo è *imperium*, nel senso originario del termine: una sorta di militarizzazione della rappresentanza finalizzata al sostegno di chi comanda, rispondendo e obbedendo all'*imperator* che l'ha arruolata.

Ci viene oggi imbandito un composto altamente tossico, in cui un ingrediente è questa legge elettorale, in cui il popolo non sceglie ma ratifica chi è nominato dal vertice, l'altro è la riforma della Costituzione, così come ci avete proposto, anzi, come per la verità ci avete imposto. Sì, perché l'opera antidemocratica si compie quando ci si immagina quale potrà essere il rapporto tra una Camera di nominati, truccata nella sua composizione dal giochetto del ballottaggio e dei premi (che sanciscono l'esistenza di voti di serie A e di serie B), e il Governo, a cui non solo darà la fiducia ma consegnerà anche il procedimento legislativo. Non mi sono sbagliata quando ho detto «Camera di nominati», riferendomi non a quell'avanzo di Senato che ci avete raccontato ad agosto e su cui umiliate ora le votazioni a Montecitorio come le avete umiliate a Palazzo Madama: mi riferivo proprio ai deputati come li disegnate qui oggi.

Francamente, mentre parlo, mi viene da pensare che la cosa che più dà fastidio a chi oggi sostiene questa legge elettorale sia in realtà proprio l'evento elettorale stesso, un noioso inghippo, nella peggiore tradizione antidemocratica che purtroppo il nostro Paese ha nella sua storia.

Il fatto vero, allora, è che un Paese risulta governabile non se ha un vincitore forte a chiusura delle urne, ma se crede davvero in valori che lo tengano unito nonostante le diversità e solo se si rispecchia veramente nelle sue istituzioni. Infatti nella quotidianità – ed è bene che lo ricordiamo sempre – tutti concorrono al risultato comune, non solo quelli che possono dire di aver votato chi li governa, soprattutto quando i numeri tra gli uni e gli altri non sono tanto differenti o addirittura i numeri di co-

loro che si riconoscono in chi governa sono inferiori a quelli di coloro che non vi si riconoscono. Tutti concorrono, tutti devono concorrere.

Un sistema pluralistico garantisce che tutti abbiano la percezione di avere un po' di voce in capitolo nella *publica res* e la sintesi della varietà ha più *chance* di sopravvivenza dell'affermazione di un pensiero unico, come ci dicono la filosofia, la letteratura e perfino la genetica.

Infine, voglio affrontare un altro aspetto che nella discussione generale è stato toccato, in particolare oggi dal presidente Chiti, un aspetto che coinvolge direttamente anche il ministro Boschi, che continuo a non vedere in Aula.

Il quadro che viene disegnato dal combinato disposto di legge elettorale e disegno di legge costituzionale è preoccupante anche rispetto al necessario confronto all'interno dell'Unione europea. In un seminario, che forse il collega Russo – che pure non vedo in Aula – e il ministro Boschi potranno riconoscere, avendovi preso parte sia l'uno che l'altra, i relatori lo hanno detto ripetutamente e chiaramente: nell'Unione europea di oggi c'è uno sbilanciamento tra dimensione intergovernativa e rappresentanza popolare sovranazionale, con l'aggravante di una politica monetaria (ormai *dominus*, anzi *domina*) fortemente invasiva e tecnocratica che ha dettato regole e vincoli, gestita, tra l'altro, da organismi che non hanno alcuna responsabilità elettorale. In particolare, desidero citare alcune parole di un soggetto che è intervenuto e certamente non in disaccordo con la proposta di riforma costituzionale avanzata dal Governo, con questo Senato che si vorrebbe ci portasse in Europa. Mi riferisco a Sergio Fabbrini, il quale ha osservato che questo sistema porta a una verticalizzazione del processo decisionale europeo, che fondamentalmente premia i Primi Ministri e che per contro, il ruolo del Parlamento europeo, diretta espressione della volontà popolare, è limitatissimo. Sempre Fabbrini ha affermato inoltre che in questa situazione il primo problema che si pone nella politica domestica è come tenere sotto controllo il proprio Primo Ministro e che certamente si deve rafforzare il Parlamento europeo, ma il primo problema, al di là del salvare l'esistente, è capire se abbiamo strutture rappresentative, un Parlamento, in grado di tenere sotto controllo il processo di verticalizzazione decisionale che si è attivato in Europa. Ecco, di fronte a questo ci presentiamo con il profilo di Camera dei deputati tracciato dalla combinazione di una nuova Costituzione e di questa legge elettorale!

Se qualcuno che comunque approva la trasformazione del Senato come l'avete disegnata dice questo, allora veramente c'è ragione di preoccuparsi parecchio. Come pensiamo di avere una Camera rappresentativa con tutti i trucchetti ed i calcoli che avete rappresentato?

Concludo riferendomi a quanto poc'anzi detto dal senatore Russo, perché le riforme veramente necessarie e richieste sono quelle attinenti ai concetti che ho richiamato all'inizio del mio intervento e cioè ai concetti che sono veramente connessi alla governabilità e attinenti alla macchina amministrativa, all'efficienza della giustizia e a tutto ciò che serve a ripristinare una visione di legalità, a quel che serve a far ripartire la produttività in questo Paese e a tutelare le specificità produttive italiane.

Ci andrei poi anche piano a parlare di tradimento del proprio mandato, perché a dire la verità, senatore Russo, mai ho visto nel programma del Partito Democratico la scuola dell'impresa, mentre credo avrebbe dovuto esserci un investimento nell'istruzione e un investimento non di aria fritta, ma di risorse vere! (*Applausi dai Gruppi Misto-MovX e M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pagliari. Ne ha facoltà.

* PAGLIARI (PD). Signora Presidente, mi sia consentito di iniziare rivolgendo un pensiero riconoscente al presidente Napolitano.

L'esperienza di questi venti anni ci ha detto, in modo molto chiaro, che non c'è democrazia senza governabilità. L'esperienza ci ha detto che la sovranità del popolo si realizza solo se il voto popolare consente di esercitare effettivamente la funzione di governo. Diversamente è partitocrazia, consociativismo per non dire oligarchia.

C'è democrazia senza governabilità? La crescente debolezza della politica, la sua soggezione ad altri poteri ci dice di no, perché il potere si sposta dai rappresentanti del popolo ai rappresentanti di interessi particolari. Le istituzioni restano solo formalmente detentrici del potere, ma ratificano decisioni altrui: una Costituzione materiale mai più contraria, mai più lontana dalla Costituzione formale, dall'articolo 1 della Costituzione stessa.

Ebbene, questa è la sintesi degli ultimi vent'anni di questo Paese. È questo lo scenario sul quale si apre anche la riforma elettorale. Dico anche la riforma elettorale perché è evidente che lo sforzo riformatore che è avviato cerca di porre rimedio a questa situazione complessivamente definita. Ebbene, qual è l'esigenza che ha il nostro Paese in questo momento e alla quale deve rispondere la legge elettorale? La legge elettorale deve rispondere alla necessità che vi sia un Governo la sera delle elezioni. Credo che questo sia il problema principale intorno al quale si declina tutta la questione ed al quale credo che la proposta che emerge dagli emendamenti presentati dia una risposta concreta e positiva.

C'è un sistema che ci consente, per la sera dell'eventuale ballottaggio, di avere una maggioranza consolidata; che garantisce la rappresentanza grazie alla soglia del 3 per cento; che garantisce un adeguato confronto e non una sproporzione tra rappresentanza parlamentare e il voto conseguito, laddove introduce una soglia del 40 per cento per conseguire al primo turno la maggioranza assoluta dei seggi. C'è un sistema che garantisce, anche sotto il profilo della governabilità, la possibilità concreta, superando l'esperienza di questi ultimi vent'anni, che si possa avere una lista vincente in grado di governare effettivamente: è il premio di maggioranza alla lista che consegue il 40 per cento o che vince al ballottaggio.

Queste mi sembrano premesse forti e robuste, qualificanti della proposta che andiamo a votare e assolutamente decisive rispetto all'orientamento relativo al consenso a questa proposta.

C'è un tema che emerge spesso in questa discussione, che è quello dei capilista bloccati, quindi di una quota di parlamentari che vengono de-

signati dai partiti e hanno la quasi certezza di essere eletti. Io credo che sotto questo profilo, nella consapevolezza che c'è una soggettività ed una libertà di opinioni, non dobbiamo però nasconderci l'esperienza dalla quale veniamo: sia l'esperienza del Mattarellum, sia quella del Porcellum, perché il Mattarellum è la legge dei collegi uninominali, ma è la legge che ha consentito ai vertici dei partiti di nominare esattamente tutti i rappresentanti che sono stati poi eletti in Parlamento. (*Applausi del senatore Moscardelli*). Cos'altro è stato, se non la designazione dei titolari dei collegi?

È un meccanismo su cui si può essere d'accordo o meno, che si può valutare se risponda all'articolo 49 della Costituzione o meno, ma questo è un dato. Io non ricordo che si sia gridato al tradimento della democrazia quando è stato approvato il Mattarellum. Credo che l'esperienza del Porcellum, che non appartiene all'esperienza del Partito Democratico, non sia un'esperienza da questo punto di vista migliore e che possa esserci di conforto.

Vorrei chiarezza sul fatto che i modelli considerati democratici avevano in sé la regola della designazione predeterminata dei candidati da parte dei partiti.

Il sistema che ci viene proposto ha 100 capilista. È un rapporto equilibrato quello dei 100 capilista rispetto a 630 parlamentari che devono essere eletti? Credo che sia un rapporto equilibrato. È un rapporto squilibrato dal punto di vista della rappresentanza interna ai partiti? Questo è un tema molto delicato, se si vuole ragionare obiettivamente e lasciando naturalmente la libertà di espressione delle proprie opinioni. È un sistema che certamente ha in sé un elemento di determinazione della classe dirigente, ma non è un sistema che stravolge il meccanismo dell'elezione da parte dei cittadini. Certo, è un sistema che ha un «difetto»: incide fortemente sulla logica del consociativismo, che è stata propria del sistema politico e dei partiti. Attraverso questa legge elettorale sicuramente si chiude l'epoca nella quale, comunque, le leggi elettorali non consentivano una maggioranza certa e il governo a un partito. Si chiude, forse, anche una stagione che consentiva all'interno dei partiti quelle logiche di consociativismo che hanno minato la capacità stessa dei partiti di realizzare i programmi e di rispondere efficacemente al programma dato ai cittadini e per i quali erano stati eletti alla direzione del Paese.

Detto questo, non ho la cultura e non ho la forma mentale per pretendere che la mia verità sia evangelica e pensare che la mia opinione sia l'unica giusta. Ho però la pretesa che la capacità di dialogo e confronto sia bilaterale. Mi pare che da questo punto di vista ci sia ancora uno spazio forte di confronto che, penso e spero, possa essere proficuamente utilizzato tra chi ha però la capacità di riconoscere nella diversità delle opinioni non un diverso tasso di democraticità di un'idea rispetto ad un'altra, ma una diversa declinazione, nel solco della democrazia, del concetto della democrazia e della partecipazione. La storia ci ha insegnato che la ricetta non è una sola. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Torrisi. Ne ha facoltà.

TORRISI (*AP (NCD-UDC)*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, senatore Pizzetti, la vera posta in gioco, dopo il recente «sciopero degli elettori» alle elezioni europee e regionali, è quella di rendere vitale la democrazia rappresentativa, rendendo i partiti efficaci strumenti di collegamento tra popolo, che è cosa diversa da una folla occasionale, ed istituzioni. In questo senso, la riforma della legge elettorale può aiutare se gli attori politici (i partiti e le associazioni che, a vario titolo, sono presenti nella discussione pubblica) si impegnano a rivitalizzare la loro vita interna. Infatti, la questione della ricostruzione della politica nel nostro Paese rappresenta una condizione ineludibile per rendere efficaci la riforma istituzionale ed elettorale alle quali si sta lavorando. Perché ciò avvenga occorrono azioni e mezzi adeguati, ma occorre, in primo luogo, che si rispetti nella forma e nella sostanza il principio democratico e si renda trasparente il processo decisionale. Occorre, inoltre, se la distanza nei sondaggi tra il primo e gli altri partiti è molto grande, che la legge elettorale non risulti eccessivamente costrittiva riguardo al modo come vengono congegnati premi e soglie di accesso. Bisogna valorizzare il mandato parlamentare attraverso una libera elezione. Ciò rafforzerà l'insediamento territoriale degli eletti.

Se nulla di ciò si farà, il voto di protesta o la protesta attraverso il non-voto continuerà a crescere soprattutto nelle Regioni dove mancano forti figure politiche di riferimento, con il risultato di eleggere una classe politica mediocre, incapace e quindi dannosa al Paese.

Onorevoli colleghi, gli ultimi vent'anni hanno dimostrato che se la strutturazione e la semplificazione del sistema dei partiti possono essere favorite da alcune soluzioni istituzionali, le forzature e gli irrigidimenti eccessivi producono solo l'illusione, ma non il raggiungimento del risultato. Le tensioni che hanno attraversato la politica non sono certo venute meno grazie alle riforme istituzionali, specie elettorali, che hanno cercato di migliorare la governabilità, tanto che è facile spiegarsi perché, nonostante quegli interventi, abbiamo conosciuto la crisi di Governi che erano sostenuti anche da maggioranze molto ampie.

Se è vero che le leggi elettorali non producono direttamente gli esiti politici (perché è la politica a produrli), le leggi elettorali, però, creano incentivi e disincentivi, vincoli ed opportunità, che facilitano od ostacolano le diverse azioni politiche e, per conseguenza, aumentano o diminuiscono le possibilità di certi esiti politici. Tutto questo dovrebbe suggerire la prudenza e spingere all'adozione di soluzioni non forzanti, capaci di incentivare la ricomposizione delle linee di frattura, senza imporre però scelte politiche incapaci, alla prova dei fatti, di vitalità. Tra l'altro, la crisi economica e le tensioni sociali che ad essa si accompagnano dovrebbero indurre ad avere particolarmente a cuore il principio dell'unità nazionale e ad evitare opzioni istituzionali potenzialmente divisorie. Dobbiamo evitare il rischio, grave per la nostra democrazia e per la credibilità del Parlamento, che le modifiche ad elementi portanti dell'impianto istituzionale del nostro Paese vengano forgiate dalla reattività dello scontro politico e dall'interesse di partito di breve termine.

È necessario, quindi, come è stato sottolineato in occasione della riforma istituzionale del Senato, ricreare uno spirito costituente. Se non si è lavorato per costruire una prospettiva inclusiva di interesse generale, come potrà la nuova Costituzione o la nuova legge elettorale essere riconosciuta da tutti? Non porterà dentro di sé, come una sorta di vizio di origine, un *deficit* di bene comune? D'altronde, se riflettiamo, la legge elettorale solo formalmente non è costituzionale, visto che, nella sostanza, forgia lo Stato più ancora di molti articoli della Carta. Ma anche sul fronte più prosaico degli interessi dei partiti e delle loro strategie, la legge elettorale pesa molto più delle diverse posizioni sull'assetto dell'ordinamento. Ecco perché non ha senso continuare a ripetere come un *mantra* che i piani della riforma elettorale e di quella del Senato debbano restare distinti, perché – invece – è del tutto evidente che la riforma elettorale che stiamo trattando riguarda la Camera dei deputati e presuppone il superamento del bicameralismo perfetto.

In coerenza, quindi, si pone una questione di principio generale, in via preliminare, sul rapporto tra riforma elettorale e revisione costituzionale del Senato, che pone problemi giuridici di particolare importanza, come è stato sottolineato dal professor Luciani in sede di audizione in Commissione. Il testo che stiamo esaminando prevede il premio di maggioranza solo per la Camera e, se si modificasse il solo sistema elettorale della Camera, non si giustificerebbe perché *sine ratione*. I sistemi a premi di maggioranza o equivalenti implicano la riforma del bicameralismo perfetto, perché, in un sistema in cui la fiducia è bicamerale, sarebbe illogica l'attribuzione di un premio in una Camera quando nell'altra non è affatto certo che si avrà un'identica maggioranza. Un sistema di tal genere sarebbe incostituzionale, oltre che irragionevole e politicamente incoerente.

Da qui nasce una necessità, avanzata dal Gruppo Nuovo Centrodestra-Area Popolare, di prevedere la clausola di salvaguardia. La clausola di salvaguardia deve mettere in relazione la riforma elettorale con la riforma costituzionale, stabilendo che la prima si applichi solo a condizione che sia entrata in vigore la seconda. È quindi auspicabile che le prossime elezioni della Camera dei deputati si svolgano dopo aver portato a compimento la riforma del Senato in corso di svolgimento. In questo senso si è espresso anche il professor Passigli nel corso dell'audizione, ribadendo che l'aver pensato il cosiddetto *Italicum* dando per scontata l'approvazione di una profonda modifica delle competenze del Senato e la sua uscita dal circuito della fiducia politica, non elimina il fatto che l'approvazione di una nuova legge elettorale, prima di procedere alla revisione costituzionale, può forse rispondere a motivazioni politiche, ma certo non ad una corretta logica istituzionale che – invece – richiede una qualche contestualità tra le due riforme. Certo è che, se le circostanze politiche imponessero il ricorso ad elezioni prima che entrambe siano approvate definitivamente, è probabile che uno degli obiettivi alla base, sia della riforma elettorale, che di quella costituzionale (cioè la governabilità), verrebbe profondamente compromesso.

Signora Presidente, colleghi, come sostengono tutti i costituzionalisti e come penso anch'io, due sono gli obiettivi cui deve rispondere un buon sistema elettorale: assicurare una sufficiente governabilità e garantire un'adeguata rappresentanza. Spesso ma non necessariamente i due obiettivi sono in contrasto tra di loro, ma la saggezza di costituenti e legislatori si misura proprio dalla loro capacità di farli convivere. Le modifiche al testo approvato alla Camera, suggerite nella propria relazione dalla presidente Finocchiaro e recepite dagli emendamenti proposti dai Capigruppo di maggioranza, mi sembrano nascere da un giudizio del tutto compatibile con le osservazioni espresse. L'innalzamento della soglia oltre la quale si ha diritto al premio di maggioranza ed il mantenimento dell'istituto del ballottaggio, nel caso tale soglia non venga raggiunta in sede di primo turno di votazione, sono una corretta maniera di assicurare la governabilità del sistema, senza ledere quel principio di ragionevolezza che la Corte costituzionale ha posto a fondamento sia del premio sia di qualsiasi ricorso a soglie per queste con l'aggiunta prescrizione che siano eguali per tutte e non differenziate, rispettando gli articoli 49 e 67 della Costituzione, che impongono l'eguaglianza dei voti e l'integrità del rapporto rappresentativo. Una volta assicurata la stabilità del Governo, in Parlamento deve avere spazio il maggior numero di voci politiche e culturali espresse dalla società, portatori di idee ed istanze da poter manifestare anche nell'esercizio di un diritto di tribuna che arricchisce il dibattito parlamentare.

Analogamente, il limitare l'assegnazione del premio alla sola lista vincente, rinunciando a costruire coalizioni elettorali pronte a dissolversi all'indomani del voto, è una corretta maniera di assicurare la governabilità, senza favorire quella frammentazione partitica dovuta proprio – *Mattarellum* e *Porcellum docent* – alla necessità di costruire coalizioni elettorali vincenti. Inoltre, il ridurre la soglia di sbarramento per l'accesso al riparto dei seggi, favorendo la rappresentanza senza ledere la governabilità, realizzerebbe appieno quel bilanciamento di valori costituzionalmente garantiti che qualsiasi legge elettorale deve perseguire. Le liste bloccate, specie se lunghe, in circoscrizioni di grandi dimensioni sono in contrasto con l'essenza stessa del rapporto di rappresentanza democratica.

È indubbio che i mezzi più idonei per una corretta formazione della rappresentanza politico-parlamentare sono il voto di lista con preferenza, da una parte, o il collegio uninominale dall'altra.

Il sistema proposto dalla presidente Finocchiaro di liste non bloccate, con possibilità di esprimere una preferenza, ma con il capolista bloccato, a mio modesto parere non è in linea con il contenuto della sentenza della Corte costituzionale, perché crea una disparità di trattamento tra candidati di una stessa lista. Pertanto è preferibile, da un punto di vista costituzionale, estendere le preferenze a tutti i candidati delle liste.

Infine – e mi avvio a concludere, signora Presidente – una riforma consapevole delle attuali difficoltà della democrazia dovrebbe contemplare l'orizzonte più largo in cui questa ormai si muove e muovere perciò da un doppio ripensamento della rappresentanza nel suo rapporto con le procedure di decisioni e con la partecipazione dei cittadini. Il principio di rap-

presentanza diviene così la misura della legittimità delle istituzioni e dell'agire sociale e dovrebbe essere massimamente tenuto in considerazione quando si interviene su aspetti essenziali dell'ordine costituzionale. La discussione sulla democrazia rappresentativa non può essere elusa come un perditempo teorico, perché è stata rimessa al centro dell'attenzione dalla sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità del cosiddetto Porcellum, indicando nell'effettività della rappresentanza la condizione necessaria per la legittimità delle leggi elettorali. Non sarebbe un'impresa difficile, ma richiede una cultura simile a quella che nel Trattato di Lisbona affianca democrazia rappresentativa e partecipativa, che sia consapevole della necessità di rispettare l'equilibrio tra i poteri, che guardi alle tecnologie come strumenti che, saggiamente adoperati per migliorare le iniziative dei cittadini, consentono di iniziare tragitti dove la democrazia torna ad incentivare il suo popolo.

Signora Presidente – e concludo – in tempi caratterizzati, come sostiene il filosofo e politico Carlo Galli, dal «disagio della democrazia», «i mali della democrazia si curano con più democrazia», un concetto credo da comprendere e condividere insieme, ma anche un ammonimento a non abbandonarsi alle semplificazioni e a non cedere alla tentazione di liberarsi dei problemi impoverendo la democrazia e riducendola ad un involucro sempre più misero nei contenuti.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Simeoni. Ne ha facoltà.

SIMEONI (*Misto*). Onorevoli colleghi, signora Presidente, discutiamo oggi della nuova legge elettorale e non si sa bene che fine abbia fatto quella vecchia. Il suo creatore l'ha definita «Porcellum», indicando chiaramente il livello delle leggi che vengono proposte in Parlamento. Poi è stata abrogata dalla Corte costituzionale e si è trasformata nel Consultellum.

Oggi siamo qui a discutere una legge che sarà forse, molto probabilmente, un'ennesima norma incostituzionale. Questa cosa mi fa sorridere: è la seconda volta che ci chiedete di votare «al buio», come se stessimo facendo una partita a *poker*. Per descrivere questa situazione paradossale, mi viene in mente una metafora presa in prestito dal campo ospedaliero, che mi è più familiare. Al pronto soccorso abbiamo il paziente Italia, che arriva in fin di vita, con problemi gravissimi e infezioni diffuse. E cosa fanno i responsabili del pronto soccorso? Si mettono a discutere su quale sia il metodo migliore per eleggere il medico che dovrà curare il paziente, che intanto sta morendo. Cari amici e colleghi, conosciamo tutti il male che sta uccidendo il nostro Paese. Non serve votare l'ennesimo sistema elettorale pasticciato e inutile, sappiamo bene quale sia la cura da somministrare. Basta giocare: è arrivato il momento di tirare fuori l'eroismo patriottico, dimenticato nel tempo. Siamo italiani: riprendiamoci la nostra identità. Torniamo a fare delle leggi che rendano i nostri concittadini fieri

del nostro operato. Ricuciamo il rapporto tra cittadini e Parlamento distrutto negli anni precedenti.

Vi faccio degli esempi: la crisi economica ha colpito duramente le famiglie italiane e il ceto medio. Ci sono persone che fanno la fila alla Caritas e che sono costrette a vivere in macchina perché hanno perso lavoro e casa, a cui vengono sottratti anche i figli; persone che sono in strada senza nessuna assistenza, che vengono abbandonate dai propri parenti e che hanno passato il Natale al freddo, andando a rovistare nei bidoni dell'immondizia. E poi ci sono persone che invece, grazie alla crisi, si sono arricchite, che vivono tranquillamente nel lusso, che sono andate a farsi le vacanze sulla neve a Courmayeur. Possiamo quindi dire che la crisi non ha colpito tutti allo stesso modo. Cosa stiamo dunque aspettando a fare delle vere leggi, che riportino l'equilibrio sociale? Già le prime tensioni si verificano per il vergognoso fenomeno delle case occupate abusivamente, non solo quelle popolari, ma anche di proprietà: vogliamo davvero che si arrivi di nuovo a fare le guerre dei poveri contro i ricchi, come nello scorso secolo? Se è questo quello che volete, ci troverete pronti per le barricate. Sappiamo che è possibile fare delle leggi che possono riportare stabilità economica per i più poveri, come il reddito di cittadinanza. Perché queste leggi non vengono neanche calendarizzate? Non c'è la volontà di riportare la giustizia sociale. Potremmo fare anche mille leggi elettorali, ma non cambierà mai nulla.

Intanto il nostro Paese versa in condizioni pietose. La disoccupazione dei giovani è diventata drammatica: chi può fugge, chi non può passa da un lavoro precario all'altro, con delle paghe da fare invidia ai cinesi. A costoro si sommano gli esodati, i cassintegrati, quelli in mobilità e quelli che semplicemente hanno smesso di cercare e si abbandonano allo sconforto. La Merkel continua a chiederci sacrifici e sangue, mentre la Germania segna il più basso tasso di disoccupazione della sua storia. Passiamo le giornate a guardare sondaggi elettorali, a fare calcoli, a preparare tattiche politiche e ci siamo dimenticati di ascoltare le grida disperate dei nostri cittadini, che vivono nella precarietà e nell'insicurezza e che stanno aspettando delle risposte, che purtroppo sembrano non arrivare mai.

A questi cittadini si sommano migliaia e migliaia di profughi, che arrivano da altri Paesi, che ogni giorno sbarcano sulle nostre coste e che vanno ad ingrossare le fila di chi ha fame. Dopo due anni mi sono resa conto che questo Governo non ha la minima idea di come risolvere la situazione dell'immigrazione selvaggia. Non sono stati posti in essere nessuna legge e nessun decreto, per cercare di fermare le mafie che gestiscono la tratta di esseri umani, che provengono dal Nord Africa e non solo. Il sistema di accoglienza e smistamento è inefficace, gli altri Paesi europei ci snobbano e ci deridono, i sistemi di controllo sono blandi e insufficienti e potrebbero permettere l'accesso di cellule terroristiche. Vengono allestiti in maniera fraudolenta immensi campi profughi, pensati per vampirizzare le risorse italiane ed europee.

Intanto ci ritroviamo in strada masse di mendicanti, di invalidi, di donne avviate alla prostituzione e di persone sfruttate e costrette alla ma-

lavita dai loro aguzzini. Sembra quasi che lo Stato sia impotente davanti alla criminalità dilagante. Forse perché spesso è connivente e coinvolto negli stessi meccanismi che dovrebbe sradicare e l'abbiamo visto bene con gli scandali di Mafia Capitale. Si parla soltanto di riforme fiscali e taglio dei servizi e dei posti di lavoro, mentre aumenta il disagio e l'illegalità. Parliamo di riforma elettorale quando il degrado e la disparità sociale aumentano senza sosta.

Una volta, come modello di riferimento per gli Stati occidentali, si prendevano gli Stati Uniti, oggi sembra invece che il nostro esempio sia il Messico: lì, infatti, la criminalità organizzata intreccia i suoi legami con lo Stato, gestisce il traffico di droga e di uomini. Anche in quel Paese esiste un grande traffico di disperati, senza documenti, dell'America Latina che cercano di raggiungere il Nord America. Per loro il Messico è una terra di transito, una rotta obbligata, come l'Italia per i profughi che sbarcano al Sud per andare verso il Nord Europa. E non solo. Grazie ad uno Stato connivente ed impotente la criminalità è salita del 165 per cento. Per non fare la stessa fine dobbiamo fermare il degrado sociale, politico, ambientale che avanza sulle ceneri della crisi.

Un popolo lasciato a se stesso è un popolo senza speranza. Basta con le leggende elettorali, le riforme che ci riportano agli anni Sessanta, i decreti *omnibus* e i provvedimenti *ad personam*.

Finché sediamo qui dentro, noi siamo i rappresentanti del popolo e dobbiamo dimostrare di appartenere ad una nuova generazione di politici lungimiranti.

La legge elettorale può attendere. Dobbiamo fare delle leggi coraggiose, che sappiano infondere lo stesso sentimento ai nostri concittadini; far sentire loro che siamo pronti a tutto pur di far rialzare la testa all'Italia e dimostrare al resto del mondo che siamo orgogliosi di essere Italiani. (*Applausi dai Gruppi Misto e Misto-MovX*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sposetti. Ne ha facoltà.

SPOSETTI (PD). Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, ci troviamo di fronte ad una legge che si discute senza relatore, ma non è una legge qualunque: parliamo di come i cittadini esprimeranno il loro consenso, di come i cittadini partecipano alla vita democratica del Paese; una legge che prevede i capilista nominati da una persona, il segretario, senza che sia normata la vita dei partiti.

Chi sa dare una spiegazione su che cosa è un partito oggi in Italia? Chi sa spiegare come e dove vive un partito? Cos'è la democrazia di un partito oggi in Italia?

La distanza fra elettori ed eletti è ormai divenuta un solco profondo e difficile da colmare.

Un anno fa il Parlamento ha compiuto un atto, secondo il mio pensiero, inqualificabile: ha cancellato la legge che prevedeva rimborsi elettorali, e quindi il sostentamento alla vita dei partiti, ma non ha regolamentato la vita dei partiti, quell'articolo 49 che voglio qui nuovamente citare:

«Tutti i cittadini hanno diritto di organizzarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

In alcuni momenti, in questi mesi, ho pensato che noi stiamo facendo una violenza alla democrazia di questo Paese.

A nessuno può sfuggire il filo che lega – naturalmente, per ragioni di tempo cito soltanto il numero degli articoli – l'articolo 1 con gli articoli 3, 48 e 49 della Costituzione.

Ho letto e ascoltato anche in quest'Aula frasi come «finalmente finisce il ricatto dei piccoli partiti».

Con l'approvazione dell'emendamento firmato dai Presidenti dei Gruppi di maggioranza cancelliamo la rappresentanza dei movimenti e dei piccoli partiti. Cosa c'entra la soglia di sbarramento, secondo il testo che abbiamo di fronte, così alta ma anche la soglia di sbarramento al tre per cento quando c'è il premio di maggioranza? La soglia di sbarramento c'è nei sistemi elettorali proporzionali ma non nei sistemi maggioritari. Si cancella il ricatto? Non è così. Il ricatto ci sarà sempre e si produrrà all'interno del partito di maggioranza.

La sera delle elezioni si deve sapere chi ha vinto. Dobbiamo garantire assolutamente la governabilità. Mentre il Senato discute, alcuni osservatori hanno posto il problema non della governabilità ma dell'impotenza delle opposizioni. Cito: «senza una opposizione competitiva non c'è democrazia competitiva». Pongo una domanda soprattutto alla maggioranza: a cosa deve servire una legge elettorale? Mi sono dato una risposta, che però è composta da più obiettivi: come si esce dalla crisi politica? Come si esce dalla crisi della rappresentanza e come arrestiamo la caduta della rappresentanza? Quale antidoto possiamo iniettare in un sistema democratico come quello italiano, che è tanto necessario quanto in crisi? Insisto e sottolineo che noi dobbiamo favorire la partecipazione dei cittadini, con una legge elettorale che la favorisca. Nel testo al nostro esame non ci sono questi obiettivi: esso è carente di principi e anche di messaggi valoriali, consentitemi di dirlo.

Negli ultimi anni il tema della partecipazione politica è stato al centro di un ampio dibattito che, partendo dal progressivo calo della partecipazione elettorale registrato, ha riguardato le diverse misure che possono essere adottate per incoraggiare i cittadini a partecipare alla vita politica del Paese. Ho davanti agli occhi due grafici che consegno agli atti e che riguardano la partecipazione dei votanti alle elezioni politiche dal 1979 al 2013: noi scendiamo dal 90,6 per cento del 1979 al 75 per cento del 2013; alle elezioni europee del 1979 era all'86 per cento, in quelle del 2014 al 58 per cento; i maggiori e più attrezzati sondaggisti ci danno oggi al 50 per cento.

Il calo della partecipazione al voto è andato di pari passo con il calo della militanza nei partiti e nella vita democratica dei partiti. Perché allora assistiamo impotenti a questi dati? Come recuperiamo il cittadino? Come recuperiamo la voglia dei cittadini di partecipare al voto e alla militanza? Non riesco a trovare – ahimè – in tutto quello che abbiamo fatto in quest'ultimo anno un antidoto vero e forte. Sono un inguaribile ottimista ed

ancora affascinato dall'affermazione che la democrazia è un valore universale e oggi dobbiamo aggiungere che la libertà è un valore universale. È giusto esprimere le proprie convinzioni in quest'Aula: giusto votare se si è convinti, giusto non votare se non si è convinti. Questa è la vera forza della democrazia e non altro.

Nei prossimi giorni mi auguro che quest'Aula riesca a trovare una sintesi tra governabilità e partecipazione. Guardiamo alla Germania: la sera delle elezioni tutti sapevamo, non solo i tedeschi ma l'opinione pubblica mondiale chi avesse vinto, cioè la CDU, perché vince chi arriva primo. Quella sera, però, la governabilità non era garantita alla Germania, ma la CDU quella sera sapeva che non poteva governare da sola. Allora è entrata in campo la politica: tre mesi di trattative, un accordo di Governo, un referendum tra gli iscritti della SPD. (*Applausi della senatrice De Petris*). La Germania ha un PIL più alto dell'Italia e una disoccupazione molto più bassa. Ogni cittadino tedesco sa che destina 5,60 euro ai partiti, alle loro fondazioni, alla politica. Merkel e Gabriel non cavalcano però l'animale dell'antipolitica. Il popolo tedesco ha osservato e condiviso per quei tre mesi; chi aveva vinto (Angela Merkel) non ha fatto proclami, ha esercitato la democrazia, la partecipazione popolare.

Ritorno su un ragionamento che la Presidente della Commissione affari costituzionali aveva svolto in un bellissimo articolo il 25 gennaio 2014. Cito: «Per valutare correttamente l'accordo sulla legge elettorale, è necessario ragionare dell'intero complesso di riforma su cui si sta lavorando: riforma del bicameralismo e legge sul finanziamento ai partiti». Ricordate il salvifico 2 per mille di un anno fa? I cittadini scelgono come dare le risorse al proprio partito. Solo 16.518 contribuenti hanno effettuato la loro scelta. Ma siamo così convinti che questo Paese possa reggere l'urto del ritorno alle due preferenze? Dopo tante campagne contro i partiti e contro la politica, anni di populismo e demagogia, il risultato raggiunto che ho citato ci dovrebbe consigliare di percorrere un'altra strada.

Questo Paese, signora Presidente, ha bisogno di maggioranza e di Governo, certo. Questo Paese ha bisogno di una opposizione solida che vigili, anche conflittualmente sul Governo.

Un mio dolore: non sono riuscito a cogliere, in questo anno di discussione di riforme costituzionali, un progetto. Non ho visto un bravo architetto all'opera. Ma, siccome sono un inguaribile ottimista, continuo a pensare che la politica in sé abbia comunque una nobiltà. E la politica deve lavorare per ottenere la partecipazione dei cittadini, perché questo è il punto centrale. Dobbiamo fare uno sforzo nei prossimi giorni perché la legge elettorale produca una partecipazione garantita (ecco perché sono un sostenitore dell'abbassamento della soglia), ampia e plurale, una partecipazione costante e sempre trasparente

Grazie, care colleghe e cari colleghi. Vi ringrazio veramente del vostro affetto, per la presenza a quest'ora nell'Aula del Senato; ve lo dico con affetto ricambiato. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Come convenuto, rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Interventi su argomenti non iscritti all'ordine del giorno

PAGLINI (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAGLINI (M5S). Signora Presidente, «Chi Vespa mangia le mele!» citava uno storico *slogan* pubblicitario della Piaggio. Sarebbe meglio cambiare con «Chi vespa mangia tante scodelle di riso», visto che oggi ormai in Italia, a Pontedera, si produce ben poco!

La Piaggio, marchio storico dell'industria, è attualmente oggetto di una profonda trasformazione che ha condotto ad una graduale e progressiva delocalizzazione degli impianti di produzione all'estero, specialmente nel Sudest asiatico. Nello stabilimento di Pontedera, in Provincia di Pisa, la politica aziendale è stata quella di ricorrere ai contratti di solidarietà. Si fa cioè profitto fuori e qua si fa tirare la cinghia ai lavoratori.

Anni fa la Piaggio dava da vivere ad un'intera città coi suoi 12.000 lavoratori, oggi meno di 3.000 persone sono impiegate all'interno dell'azienda e moltissimi sono inquadri nell'ottica della precarietà: una tragedia occupazionale. Ma non solo: in questi giorni arrivano segnali pericolosi, che assumono la connotazione indiscutibile di gravissima intimidazione nei confronti dei lavoratori, già depressi di loro. La Piaggio ha inviato loro lettere che ricordano i rapporti di forza vigenti a fine Ottocento e, non potendo contestare alcuna azione illegittima ai propri operai, cerca di sottoporli ad una pressione psicologica continua ed intollerabile, minacciandoli di prendere provvedimenti che non vengono nemmeno menzionati precisamente. Viene contestato ad alcuni il numero delle assenze, ma, badate bene, non si tratta di assenze ingiustificate o immotivate, bensì di assenze motivate da condizioni di malattia certificate da un medico e pertanto assolutamente legittime. Semplicemente alla Piaggio non va bene che un proprio operaio ricorra alla malattia se si sente male o chieda permessi se ne ha il diritto? Per la Piaggio di Pontedera ci si dovrebbe adattare alle usanze adottate negli impianti industriali dell'Estremo Oriente? Sarebbe il sogno di moltissimi industriali italiani, che vedono nel modello cinese il loro punto di riferimento: per questo state tranquilli, perché ad accontentarli ci sta pensando Renzi.

In un linguaggio burocratico e volutamente vago, l'azienda scrive in questa lettera: «Le segnaliamo altresì che ci vedremo costretti a trarre tutte le conseguenze derivanti dalla mancanza di utilità e/o interesse per una prestazione caratterizzata da modalità siffatte». In poche parole, la Piaggio anticipa di poco gli strumenti che questo Governo con il *jobs act* darà agli industriali.

Ricordo che il 9 aprile 2014 presentai un'interrogazione al Ministro del lavoro per chiedere le azioni in atto per verificare l'effettiva necessità

dei contratti di solidarietà. Dopo l'interrogazione, sappiamo per certo che il 5 giugno scorso il funzionario della Direzione territoriale del lavoro di Pisa si è recato in azienda per raccogliere informazioni e che la relazione redatta a seguito di tale accesso in azienda è stata inoltrata al Ministro del lavoro. Tuttavia oggi, dopo mesi di attesa, il ministro Poletti tace e non ci risponde. Come richiesto più volte, vogliamo conoscere le risposte e le soluzioni che si intendono adottare affinché i lavoratori della Piaggio, sempre più precari, non debbano vivere sempre sotto il ricatto occupazionale. Nel frattempo a Pontedera è stato confezionato un altro contratto di solidarietà. Ricordo che lo scopo e le finalità di tali contratti di lavoro dovrebbero essere quelli di tutelare i lavoratori dipendenti di fronte a situazioni di crisi. Intanto, però, si produce nel Sud-Est Asiatico, importando costantemente veicoli e motori, per immetterli nel mercato italiano ed europeo, lasciando anche senza lavoro l'indotto, le aziende della Valdera, come ad esempio le officine Ristori di Montecalvoli, ormai alla canna del gas, con le commesse scese ad un terzo.

Sottolineo, infine, la questione non ancora risolta del *part-time* verticale utilizzato per moltissimi lavoratori ulteriormente umiliati e vessati.

Il *jobs act*, a Pontedera, si comincia a capire cos'è, ma il Movimento 5 Stelle non ci sta e ribadisce, come prima cosa in assoluto, il diritto al lavoro, alla dignità e al reddito per ogni cittadino di questo Paese. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 15 gennaio 2015

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 15 gennaio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati (1385) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

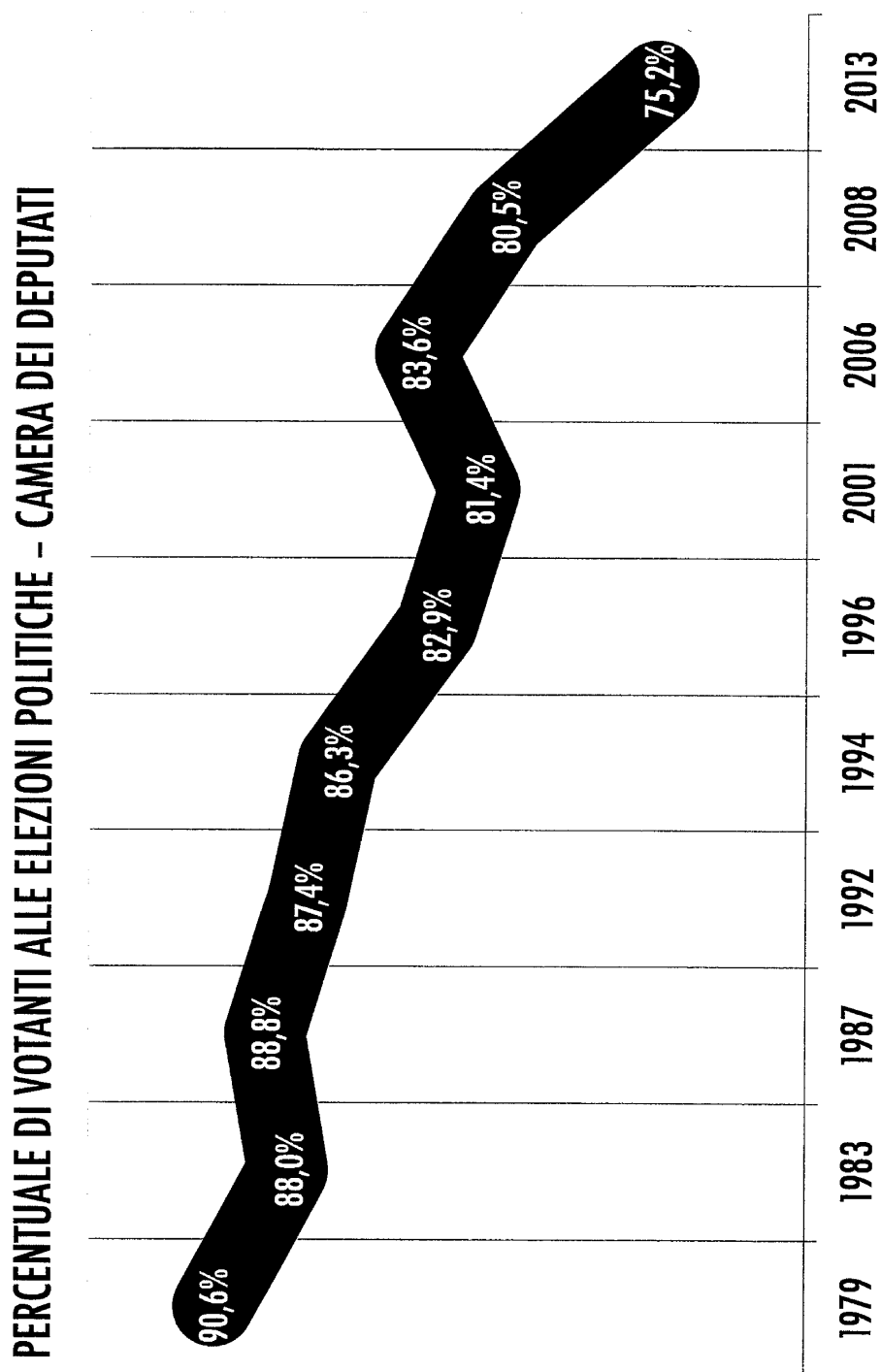
– BRUNO ed altri. – Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati (1449).

(*Voto finale con la presenza del numero legale*).

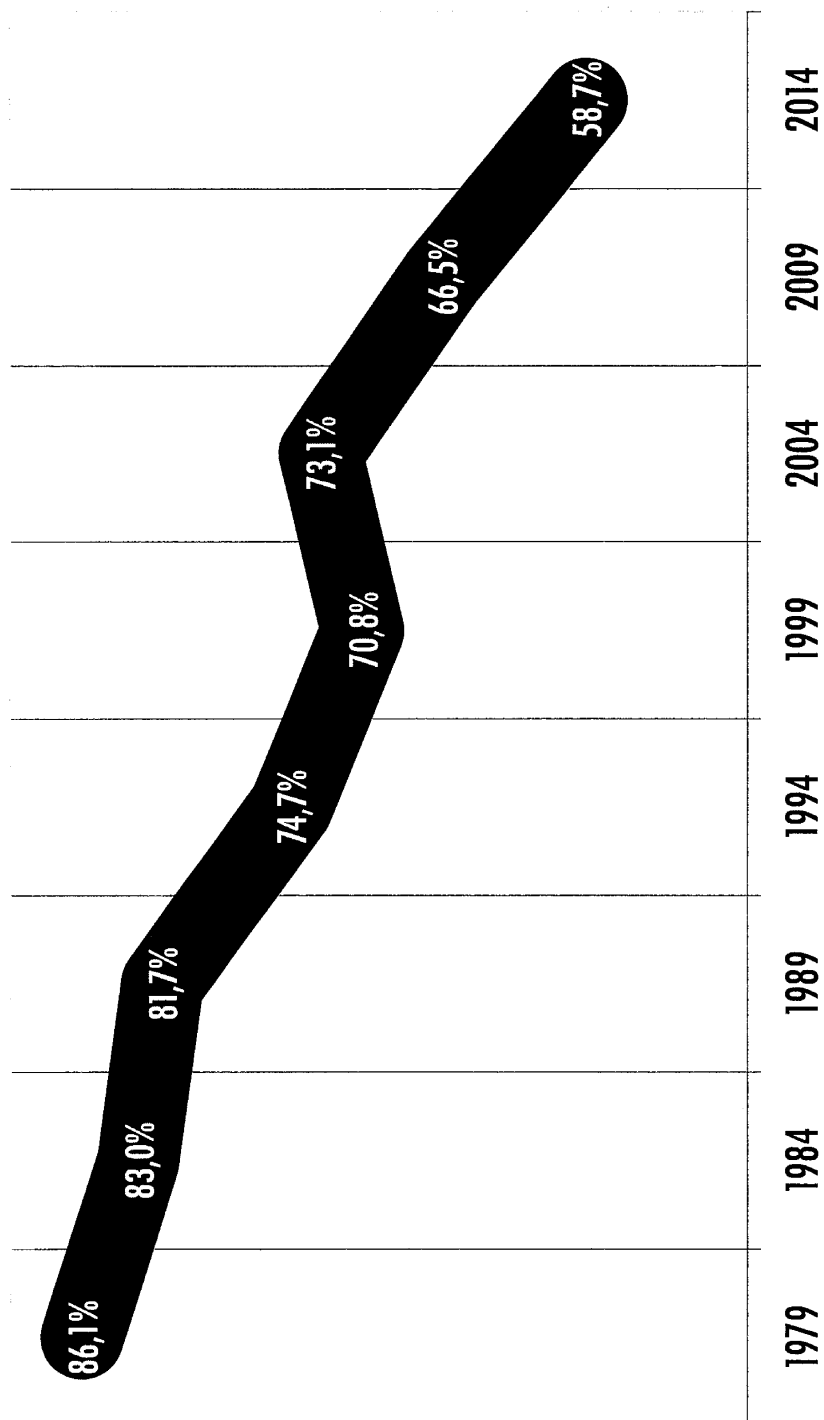
La seduta è tolta (ore 19,48).

Allegato B

**Tabelle allegate all'intervento del senatore Sposetti
nella discussione generale sui disegni di legge nn. 1385 e 1449**



PERCENTUALE DI VOTANTI ALLE ELEZIONI EUROPEE



Segnalazioni relative alle votazioni effettuate nel corso della seduta

Nel corso della seduta sono pervenute al banco della Presidenza le seguenti comunicazioni:

SUL PROCESSO VERBALE:

sulla votazione relativa alla verifica del numero legale, i senatori Pepe e Castaldi non hanno potuto far risultare la loro presenza in Aula per un problema tecnico.

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Anitori, Aracri, Bubbico, Caliendo, Capacchione, Cassano, Ciampi, Della Vedova, De Pietro, De Poli, Di Giorgi, Divina, D'Onghia, Donno, Formigoni, Longo Fausto Guilherme, Manconi, Merloni, Minniti, Monti, Nencini, Olivero, Piano, Pizzetti, Rossi Gianluca, Rubbia, Sangalli, Schifani, Stucchi e Vicari.

È assente per incarico avuto dal Senato il senatore Carraro, per partecipare ad un incontro internazionale.

Governo, trasmissione di atti per il parere

Il Ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento, con lettera in data 9 gennaio 2015, ha trasmesso – per l'acquisizione del parere parlamentare, ai sensi degli articoli 1 e 6 della legge 7 ottobre 2014, n. 154 – lo schema di decreto legislativo recante attuazione della decisione quadro 2006/960/GAI, relativa alla semplificazione dello scambio di informazioni e intelligence tra le Autorità degli Stati membri dell'Unione europea incaricate dell'applicazione della legge (n. 136).

Ai sensi delle predette disposizioni e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, lo schema di decreto è deferito alle Commissioni riunite 1^a e 2^a, che esprimeranno il parere entro il 23 febbraio 2015. Le Commissioni 5^a e 14^a potranno formulare le proprie osservazioni alle Commissioni riunite entro il 13 febbraio 2015.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, con lettera in data 8 gennaio 2015, integrata dalla successiva documentazione in data 12 gennaio 2015, ha trasmesso – per l'acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 6, comma 7, lettera c), del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, e successive modificazioni – lo schema di decreto ministeriale recante le linee guida per la verifica di assoggettabilità a valutazione di impatto ambientale dei progetti di competenza delle Regioni e delle Province autonome (allegato IV alla parte seconda del de-

creto legislativo n. 152 del 2006 e successive modificazioni e integrazioni) (n. 137).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, lo schema di decreto è deferito alla 13^a Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il 3 febbraio 2015.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, con lettera in data 8 gennaio 2015, ha trasmesso – per l'acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 14, comma 8, del decreto-legge 18 ottobre 2012, n. 179, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 dicembre 2012, n. 221 – lo schema di decreto ministeriale recante le linee guida per la determinazione dei valori di assorbimento del campo elettromagnetico da parte delle strutture degli edifici (n. 138).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, lo schema di decreto è deferito alla 13^a Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il 3 febbraio 2015.

Il Ministro per le riforme costituzionali e i rapporti con il Parlamento, con lettera in data 23 dicembre 2014, integrata dalla successiva documentazione in data 14 gennaio 2015, ha trasmesso – per l'acquisizione del parere parlamentare, ai sensi dell'articolo 2-*bis*, commi 2, 3 e 4, del decreto-legge 10 dicembre 2013, n. 136, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 febbraio 2014, n. 6 – lo schema di decreto ministeriale concernente l'istituzione di una Sezione specializzata del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere presso la Prefettura – Ufficio territoriale del Governo di Napoli (n. 139).

Ai sensi delle predette disposizioni e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, lo schema di decreto è deferito alla 1^a Commissione permanente, che esprimerà il parere entro il termine del 3 febbraio 2015. L'atto è altresì deferito – per le conseguenze di carattere finanziario – alla 5^a Commissione, che esprimerà il parere entro il medesimo termine.

Parlamento europeo, trasmissione di documenti

Il Segretario generale aggiunto del Parlamento europeo, con lettera in data 17 dicembre 2014, ha inviato il testo di otto risoluzioni approvate dal Parlamento stesso nel corso della tornata dal 24 al 27 novembre 2014:

una risoluzione sul progetto di decisione del Consiglio relativa all'approvazione, a nome dell'Unione europea, del protocollo riguardante alcuni aspetti inerenti al materiale rotabile ferroviario, annesso alla convenzione relativa alle garanzie internazionali su beni mobili strumentali, adottato a Lussemburgo il 23 febbraio 2007 (*Doc. XII*, n. 608). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 3^a, alla 8^a e alla 14^a Commissione permanente;

una risoluzione sul progetto di decisione del Consiglio relativa all'approvazione, a nome dell'Unione europea, della convenzione dell'Aia del 30 giugno 2005 sugli accordi di scelta del foro (*Doc. XII, n. 609*). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 1ª, alla 3ª e alla 14ª Commissione permanente;

una risoluzione sugli aspetti occupazionali e sociali della strategia Europa 2020 (*Doc. XII, n. 610*). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 3ª, alla 5ª e alla 14ª Commissione permanente;

una risoluzione sulla conferenza delle Nazioni Unite (COP 20) sui cambiamenti climatici, Lima (Perù), 1-12 dicembre 2014 (*Doc. XII, n. 611*). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 3ª, alla 13ª e alla 14ª Commissione permanente;

una risoluzione sulla conferenza delle Nazioni Unite (COP 20) sui cambiamenti climatici, Lima (Perù), 1-12 dicembre 2014 (*Doc. XII, n. 611*). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 3ª, alla 13ª e alla 14ª Commissione permanente;

una risoluzione sul Pakistan: leggi sulla blasfemia (*Doc. XII, n. 612*). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 3ª e alla 14ª Commissione permanente, nonché alla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani;

una risoluzione sulla Serbia: il caso Vojislav Šešelj, accusato di crimini di guerra (*Doc. XII, n. 613*). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 3ª e alla 14ª Commissione permanente, nonché alla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani;

una risoluzione sul rapimento e sul maltrattamento delle donne in Iraq (*Doc. XII, n. 614*). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 3ª e alla 14ª Commissione permanente, nonché alla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani;

una risoluzione sulla denutrizione e la malnutrizione infantile nei paesi in via di sviluppo (*Doc. XII, n. 615*). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 3ª, alla 9ª e alla 14ª Commissione permanente.

Interrogazioni

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

PUPPATO, ALBANO, PALERMO, FEDELI, SCALIA, LUCHE-
RINI, BATTISTA, PAGLIARI, MASTRANGELI, RICCHIUTI, DE
PIN, BOCCHINO, VACCARI, ORELLANA, DE PIETRO, GAMBARO,
AMATI, LO GIUDICE, FAVERO, TOCCI, MATURANI, PUGLIA, PA-
NIZZA, CAPACCHIONE, ANGIONI, CAMPANELLA, PEZZOPANE,
PIGNEDOLI, D'ADDA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al*

Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale. – Premesso che:

tra il 2001 e il 2002 Ustaz Mohammed Yusuf, deceduto nel 2009, ha fondato, nella Nigeria nord orientale il «Gruppo della Gente della Sunna per la propaganda religiosa e per il jihad», meglio noto come Boko Haram, un gruppo di guerriglieri, fondato sui principi dell'islamismo integralista e con l'intento esplicito di fondare un nuovo Stato nella Nigeria settentrionale retto dalle leggi della Shari'a;

l'organizzazione terroristica, il cui nome Boko Haram significa «L'educazione occidentale è proibita», si è resa tristemente nota per un'infinita serie di attacchi contro i nigeriani di fede cristiana. Infatti, dal 2009 si contano migliaia di vittime di attentati, indirizzati massimamente contro luoghi di culto, nonché, coerentemente al nome, contro scuole; al riguardo, si ricorda il rapimento, nella notte tra lunedì 14 e martedì 15 aprile 2014, nella città di Chibok, nel nord est della Nigeria, di 223 ragazze, le cui sorti sono ancora ignote;

nei giorni scorsi la violenza di Boko Haram sembra aver fatto un ulteriore salto di qualità, con gli attacchi alla città di Baga, dove si temono fino a 2.000 morti, nonostante le stime poco attendibili, stante il controllo dell'area da parte degli integralisti;

infine, il 10 e l'11 gennaio 2015 sono state fatte esplodere 3 bambine, provocando in 2 diversi attentati più di 20 vittime, in totale spregio perfino della vita umana delle vittime più deboli quali sono i bambini;

considerato che:

Abubakar Shekau, succeduto a Ustaz Mohammed Yusuf nella *leadership* di Boko Haram, ha giurato fedeltà ad Abu Bakr al-Baghdadi, dichiarando di voler costituire un califfato anche nella Nigeria del nord;

le forze panafricane, in special modo nigeriane e camerunensi, non sembrano in grado di limitare l'espansione militare, né la propaganda ideologica di Boko Haram. Infatti, secondo quanto riportato dalla BBC, nonché da numerosi testimoni, l'esercito regolare non affronterebbe i miliziani islamici, lasciando sguarnite intere zone del Paese, come avvenuto a Baga;

il terrorismo, come dimostrano gli ultimi drammatici accadimenti avvenuti nella città di Parigi, va necessariamente affrontato su scala globale, al fine di fermare la capacità propagandistica di questi gruppi, che esercitano grande influenza anche tra i giovani in difficoltà dei Paesi occidentali, come anche testimoniato dagli attentatori francesi e dalle ulteriori migliaia di *foreign fighter* europei unitisi alla jihad in Siria;

rilevato, inoltre, che:

lo studioso di Boko Haram, Albulkarim Mohammed, sostiene che la propaganda di Abubakar Shekau è forte grazie «alla frustrazione per la corruzione e al malessere sociale per la povertà e la disoccupazione», al medesimo fa eco Eric Guttschuss, esponente di Human rights watch, che sottolinea la capacità di Boko Haram di attirare i più giovani, grazie alle sacche di corruzione della polizia e della politica nigeriana;

nei giorni successivi agli attentati di Parigi, il Presidente del consiglio dei ministri ha giustamente più volte ripetuto che è necessaria maggiore collaborazione a livello europeo, fino ad ipotizzare un'*intelligence* unica, al fine di affrontare adeguatamente il fenomeno del terrorismo, pensiero condiviso da più parti politiche, sia di maggioranza che di opposizione,

si chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio dei ministri non ritenga di adoperarsi con la massima sollecitudine in seno all'Unione europea al fine di garantire un intervento umanitario in Nigeria a supporto delle popolazioni vessate dalle violenze di Boko Haram, garantendo, inoltre, la necessaria sicurezza agli operatori sul campo, nonché il supporto logistico alle forze militari africane impegnate nella guerra ai miliziani integralisti;

se non ritenga altresì opportuno stringere ulteriori alleanze con i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, nonché tra i medesimi e l'Unione europea, al fine di garantire il raggiungimento di forme adeguate di sviluppo economico nei Paesi con maggiore difficoltà, bonificando, pertanto, l'*humus* socioculturale su cui attecchisce la propaganda islamista condotta dall'ISIS, da Al-Queda e da altri gruppi terroristici.

(3-01557)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

COMPAGNONE. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

con il decreto ministeriale n. 249 del 2010, emanato ai fini della definizione della disciplina dei requisiti e delle modalità della formazione iniziale degli insegnanti della scuola dell'infanzia, della scuola secondaria di primo e secondo grado, ai sensi dell'art. 2, comma 416, della legge 24 dicembre 2007, n. 244, si adotta il regolamento disciplinante;

gli artt. 5 e 13 del decreto prevedono la definizione da parte del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, sentiti il Consiglio universitario nazionale e le associazioni nazionali competenti per materia, delle caratteristiche dei percorsi di formazione per il conseguimento della specializzazione per le attività di sostegno didattico agli alunni con disabilità, le modalità del loro svolgimento e le prove di accesso ai medesimi corsi;

l'articolo 13 prevede, tra le caratteristiche dei corsi di formazione, l'acquisizione di 60 CFU (crediti formativi universitari);

l'articolo 10, comma 7, subordina l'accesso all'esame finale di abilitazione e quindi, al conseguimento del titolo, alla verifica delle presenze ad almeno il 70 per cento delle attività di cui al comma 3, lettera *a*) (insegnamenti di scienze dell'educazione), ad almeno l'80 per cento delle attività di cui al comma 3, lettera *b*) (tirocinio diretto e indiretto), ad almeno il 70 per cento delle attività di cui al comma 3, lettera *c*) (insegnamenti di didattiche disciplinari anche in contesto di laboratori), ad almeno il 70 per

cento delle attività di cui al comma 3, lettera *d*) (laboratori pedagogico-dattilici);

nell'allegato C al decreto ministeriale del 30 settembre 2011, emanato ai sensi degli artt. 5 e 13 del decreto ministeriale n. 249 del 2010, si regolano gli aspetti organizzativi dei corsi;

l'allegato C fissa nelle percentuali del 10 per cento le assenze accettate per ciascun insegnamento (vale a dire le lettere *a*), *b*), *c*), *d*) del decreto ministeriale 10 settembre 2010) e stabilisce che per il tirocinio e i laboratori vige l'obbligo integrale di frequenza delle attività previste, senza riduzioni né recuperi (a differenza del decreto ministeriale 10 settembre 2010 comma 3, lettera *d*));

la durata dei corsi viene fissata in «non meno di otto mesi» per 60 CFU;

non sono previsti crediti formativi senza eccezioni, si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga che i 2 decreti, relativamente alle percentuali delle assenze accettate, non abbiano al loro interno degli aspetti contraddittori. Nell'allegato C del decreto ministeriale 20 settembre 2011 vengono fissati i limiti del 10 per cento (limite massimo recuperabile) per ogni singolo insegnamento, mentre per le attività di laboratorio, TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) e tirocinio indiretto «vige l'obbligo integrale di frequenza (...), senza riduzioni né recuperi». A giudizio dell'interrogante tali disposizioni illogiche risultano anche lesive dei diritti della persona, in quanto violano l'art. 32 della Costituzione (il diritto alla salute), poiché non contemplano l'assenza per malattia o per infortunio. Di conseguenza, non si potrà conseguire il titolo di specializzazione anche in caso di un solo giorno di assenza (giustificato opportunamente);

se non ritenga di dover intervenire affinché le assenze vengano computate sul monte ore totale del corso piuttosto che sui singoli moduli e che, per principio di uniformità rispetto al tirocinio formativo attivo ordinario, siano permesse fino al 30 per cento di ogni singolo insegnamento e al 20 per cento delle attività di laboratorio, TIC e tirocinio indiretto;

se non ritenga di dover intervenire urgentemente dal momento che i corsi si concluderanno al più tardi nel mese di giugno 2015 e che un chiarimento in materia avrebbe l'effetto di evitare contenziosi che potrebbero scaturire dall'interpretazione restrittiva della norma.

(4-03252)

BARANI. – *Ai Ministri della difesa, per la semplificazione e la pubblica amministrazione e della salute.* – Premesso che:

con il decreto legislativo 28 settembre 2012, n. 178, modificato con l'art. 4 del decreto-legge 31 agosto 2013, n. 101, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 ottobre 2013, n. 125, è stata disposta la «Riorganizzazione dell'Associazione italiana della Croce Rossa»;

a decorrere dal 1° gennaio 2015, le funzioni esercitate dalla Croce rossa italiana, ad oggi ente dotato di personalità giuridica di diritto pub-

blico, sono trasferite alla costituenda associazione della Croce rossa italiana (persona giuridica di diritto privato ai sensi del libro primo, titolo II, capo II, del codice civile);

con la finalità di concorrere temporaneamente allo sviluppo dell'associazione, dal 1° gennaio 2015, l'ente pubblico CRI assumerà la denominazione di «Ente strumentale alla Croce Rossa italiana» e, fino alla data della sua liquidazione (1° gennaio 2017), le funzioni esercitate saranno trasferite alla costituenda associazione della Croce rossa italiana (con personalità giuridica di diritto privato),

si chiede di sapere:

con quali fondi l'Ente strumentale alla Croce rossa italiana intenda affrontare l'onere finanziario, quantificabile in non meno di 35 milioni di euro, connesso alla liquidazione, nell'anno 2015, del trattamento di fine servizio dei 700 militari della CRI (eccedenti all'esigenza di 300 unità di personale militare previste dall'art. 5, comma 6, del citato decreto legislativo n. 178 fino al 31 dicembre 2016) che transiteranno nei ruoli civili della CRI per essere poi posti in mobilità già dal 2015;

se il Governo non ritenga opportuno sospendere l'attuazione del decreto legislativo n. 178 del 2012 inquadrando il personale militare CRI, già in servizio attivo, in un contingente speciale ad esaurimento, consentendo quindi un notevole risparmio per la finanza pubblica per l'anno 2015 e, ai militari CRI in servizio, il raggiungimento dell'età pensionabile senza interruzione traumatica del rapporto di lavoro.

(4-03253)

BARANI. – *Ai Ministri dell'interno e delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che il giorno di Capodanno 2015, dopo l'inaugurazione, avvenuta il 23 dicembre 2014, è crollato all'altezza di Mezzojuso (Palermo) il tratto d'accesso del viadotto Scorciavacche sulla statale 121 Palermo-Agrigento, opera costruita dalla Cmc, Cooperativa Muratori&Cementisti di Ravenna, società facente parte del raggruppamento di imprese Bolognetta, «contraente generale» dei lavori sul viadotto siciliano, e che già in passato ha avuto non pochi problemi legali, si chiede di sapere:

quali azioni i Ministri in indirizzo, ciascuno per le proprie competenze, abbiano avviato per accertare le cause del crollo e, in particolare, la qualità dei materiali utilizzati dalle ditte e le modalità con cui esse hanno eseguito carotaggi e verifiche sul terreno;

quali atti abbiano intenzione di porre in essere per far luce sui responsabili, affinché non si ripetano più fatti simili;

quali misure saranno intraprese per assicurare condizioni di sicurezza ai numerosi cittadini che giornalmente percorrono la strada statale 121 Palermo-Agrigento;

se il Ministro dell'interno non ritenga di intraprendere adeguate iniziative per verificare che non ci siano state infiltrazioni della criminalità organizzata, ed in particolare della mafia.

(4-03254)

MUNERATO. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

l'Ufficio scolastico provinciale (USP) di Rovigo ha da sempre rappresentato un'istituzione di riferimento per il comparto istruzione e per i comuni di una provincia con peculiarità territoriali che rendono di fondamentale importanza un ufficio di presidio;

la provincia di Rovigo si sviluppa geograficamente come una striscia stretta e lunga tra i 2 principali fiumi italiani, con delle zone con insediamenti abitativi «a macchia di leopardo», come quelle del Delta, che vedono una distribuzione di plessi e istituti a distanza di svariati chilometri, tra paesi e frazioni che distano anche decine di chilometri dal comune di riferimento;

non va sottovalutato inoltre il fenomeno delle migrazioni di studenti da e verso le province vicine, che rendono quella di Rovigo una situazione dalla gestione complessa anche per la rete dei trasporti e per l'armonizzazione degli interventi amministrativi da mettere in campo per un buon governo e per l'efficienza delle scuole;

nel tempo, la salvaguardia di quelli che si possono definire, a ragione, autentici baluardi sociali per il territorio, ha sempre visto l'USP in prima linea nella difesa delle caratteristiche della scuola polesana, al fianco di sindaci e amministratori che hanno attuato una battaglia per non vedere plessi e istituzioni formative soccombere di fronte a tagli più o meno indiscriminati;

l'USP di Rovigo ha saputo farsi interprete di tutte le azioni e di tutti i sacrifici chiesti dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca agli enti locali: ha coadiuvato la Provincia e i Comuni nell'azione di dimensionamento e nella valutazione delle specifiche individualità di poli e plessi scolastici, ha favorito il dialogo con i sindacati e con le associazioni di categoria, garantendo, nel complesso di un territorio meno sviluppato rispetto al resto del Veneto, tutte quelle iniziative di sviluppo e prospettiva fondamentali per il mantenimento della qualità delle scuole, per l'aggiornamento e la capacità di restare al passo con i tempi;

il risultato di queste sinergie è stato che la Provincia di Rovigo ha saputo chiudere, prima di tutte le Province venete, la trasformazione delle vecchie direzioni didattiche in istituti comprensivi, ha saputo completare, prima tra le Province del Veneto, il piano di dimensionamento e razionalizzazione degli istituti secondari di secondo grado, ha saputo contraddistinguersi come laboratorio di buone politiche per la scuola;

si apprende con preoccupazione che un nuovo piano di razionalizzazione della spesa, voluto dal Governo, porterebbe alla soppressione dell'Ufficio scolastico provinciale di Rovigo, nel piano di una complessa opera di accorpamenti che prevedrebbe però, per la Regione Veneto, la soppressione unicamente dell'Ufficio scolastico provinciale di Rovigo;

l'interrogante ritiene che questa sia una grave sottovalutazione dell'importanza del ruolo e delle azioni descritte, oltre a un'azione di scarso rispetto per un territorio che ha saputo dare, in merito alle politiche di sacrificio chieste dal Governo, prove di sostegno e buona volontà;

la perdita dell'Ufficio scolastico provinciale comporterebbe tra l'altro, proprio per le sfavorevoli condizioni geografiche, grossi problemi per i docenti o il personale della scuola che dovesse rivolgersi ai competenti uffici. Lo spostamento su Padova, Venezia o Verona obbligherebbe molti docenti a sobbarcarsi viaggi di oltre 100 chilometri per il raggiungimento della sede,

si chiede di sapere:

se sia vera la notizia che in Veneto si propone la chiusura del solo Ufficio scolastico provinciale di Rovigo;

quali conseguenze tale azione comporterebbe per i dipendenti dell'USP;

se non sia possibile che l'ufficio venga mantenuto nella sua attuale articolazione, con una reggenza di un dirigente titolare di altro ufficio provinciale.

(4-03255)

